



TARCISIO TARQUINI

# I GIORNI DI LIBERTÀ

IL FOGLIO CLANDESTINO DEI CATTOLICI  
NELLA RESISTENZA CIOCIARA

TARCISIO TARQUINI

## **I GIORNI DI LIBERTÀ**

IL FOGLIO CLANDESTINO  
DEI CATTOLICI NELLA  
RESISTENZA CIOCIARA

ALATRI, 2021

## PREMESSA

*Una storia politica, accaduta localmente ma che contiene i medesimi tratti di quella più ampia che negli stessi anni sta accadendo nell'intero paese. Siamo nel novembre del 1943, un gruppo di giovanissimi cattolici, sotto l'ala protettrice del Vescovo di Alatri, stampa con il ciclostile dell'Azione Cattolica, il primo numero di "Libertà", il foglio che darà voce alla sparuta ma combattiva resistenza che si organizza in questa parte della provincia di Frosinone.*

*L'ho raccontata – trentacinque anni fa, nell'anno del trentesimo della Liberazione - seguendo i numeri delle prime annualità del periodico, che sarebbe ben presto diventato l'organo della appena nata Democrazia Cristiana. Gli articoli costituiscono una cronaca delle attività clandestine antifasciste e danno conto delle prime controversie politiche tra le varie anime del Comitato di Liberazione Nazionale, che si riflettono nella vita locale ma ci permettono anche di vedere il formarsi del nucleo di un solido pensiero politico da cui nascerà la lunga egemonia democristiana.*

*La lettura di questo periodico ci racconta, però, anche un'aspra lotta politica che, inizia ancor prima della Liberazione e contrappone i "vecchi" del partito popolare, che avevano trovato un sia pure difficile accomodamento con il regime fascista, e i "giovani" che, tra le suggestioni del Movimento Cristiano Sociale e il vento di rinnovamento sociale e istituzionale della lotta di liberazione, vogliono costruire una società davvero tutta nuova, anche ad Alatri e nella Ciociaria.*

*Ripubblico, in questo ebook, la mia introduzione a "Libertà 1943-1944. Il foglio dei cattolici nella Resistenza ciociara", con alcune delle riproduzioni delle prime pagine del giornale.*

*Parti di questo scritto andrebbero completate o modificate, solo qualche anno dopo la sua pubblicazione, infatti, ho potuto approfondire alcune delle storie lì appena accennate: come quella del milite fascista Giuseppe Randazzo, ucciso in un agguato a Porta San Pietro, nelle vicinanze della Casa del generale dei carabinieri Angelo Cèrica, lo stesso che solo qualche mese prima era diventato noto per avere ordinato l'arresto di Mussolini. E come quella di Alfredo Bonelli, che qui trovate citato solo con il nome di battaglia di Gino Conti. Della sua identità vera avrei saputo solo nel 1994 e ne avrei scritto nel 1995 in "Io Gino Conti, rivoluzionario di professione", un volume che riporta le sue memorie della resistenza in Ciociaria e nel cui saggio introduttivo ho ripercorso la sua straordinaria avventura umana e politica.*

*Un approfondimento richiederebbe la drammatica vicenda del carabiniere Felice Cataldi, caduto - nei primi giorni del 1944 - per le conseguenze di un conflitto a fuoco ingaggiato, a Tecchiena, contro repubblicini e tedeschi in difesa della popolazione vessata dalle loro prepotenze e violenze. E almeno un paragrafo, delle pagine in cui si descrivono le razzie naziste e la ribellione dei contadini della campagna di Alatri, meriterebbe Angela Rossi, arrestata e impiccata a Fiuggi dall'esercito tedesco in fuga per rabbia e vendetta.*

*Ma la sostanza del racconto di "Libertà" mi pare ancora valido. E con questa certezza lo ripropongo, con la speranza che venga letto soprattutto dai più giovani.*

Alatri, 29 aprile 2021





**Il primo agosto 1943** muore di crepacuore l'avvocato **Giuseppe Di Fabio**. Amareggiato per un isolamento che dura ininterrottamente da venti anni, e che non poco è costato alla sua professione, straziato dalla preoccupazione per un figlio, Stefano, di cui non ha da mesi più alcuna notizia, ha appena avuto il tempo di gioire, con i pochi amici, della caduta del fascismo, contro cui, da sempre, è stato testimone e avversario irriducibile. Il 25 luglio, la notizia dell'esito del Gran Consiglio e delle dimissioni di Mussolini gli era stata portata, all'ospedale nel quale si trovava ricoverato, dal figlio Pietro, il quale era riuscito ad avere qualche giorno di licenza dal reparto con il quale combatteva in Francia.

A fatica si era deciso a tornare a casa per sfruttare quelle poche ore di intimità familiare di cui la licenza del figlio gli offriva l'opportunità, e lì era stato raggiunto, il 26 luglio, dal canonico **Paolo Cipolla** - antifascista e popolare, come lui, della prima ora - che gli aveva confermato che il loro augurio di ogni sera si era finalmente realizzato. Una ricaduta della malattia lo aveva costretto ad un nuovo ricovero; muore dopo qualche giorno mentre Pietro, tornato al suo reparto è nuovamente in viaggio per Alatri, richiamatovi dal telegramma pietoso di un medico amico, e Stefano continua a far mancare ancora sue notizie. A quell'epoca, probabilmente, era già morto, come tanti, per il freddo e gli stenti della Russia.

Giuseppe Di Fabio era stato dirigente del Partito Popolare, avvocato degli antifascisti e "della povera gente" (come viene ancora oggi ricordato), consigliere provinciale prima della marcia su Roma. Durante il ventennio aveva visto uno dopo l'altro, gli amici passare, chi per necessità chi per tardiva convinzione, nelle file già molto ampie dei sostenitori del regime. Fatto oggetto di lusinghe, prima, di minacce, poi, era stato tra i pochissimi avvocati della provincia di Frosinone a non accettare la tessera del P.N.F. Di carattere intransigente e fiero aveva finito per abituarsi alla solitudine, interrotta solamente dalle passeggiate con i vecchi popolari, per la maggior parte artigiani, che erano rimasti legati alla figura e alle idee di Don Sturzo.

Alcune foto ci tramandano oggi la sua figura alta e robusta: sono le foto del Congresso di Venezia del Partito Popolare, e dell'inaugurazione del monumento dedicato da **Ernesto Biondi** a **Nicola Ricciotti** a Frosinone. nell'attuale piazza della Prefettura, e dove, fino alla presa di Roma, c'era il Palazzo della Delegazione apostolica.

Popolare e Risorgimentale: gli ideali della sua vita possono essere riassunti in questi due momenti. In queste due foto.

**Della caduta del fascismo si sa ad Alatri nella tarda serata del 25 luglio.** La conferma la darà, il giorno dopo, Radio Roma, suscitando spontanee manifestazioni di entusiasmo. Nello sconcerto del momento non si sa bene che cosa sarebbe successo: può trattarsi di un falso allarme, e del resto Mussolini a cui si sono sempre attribuite grandi doti politiche, potrebbe ribaltare, come già in altre occasioni della sua vita, la sconfitta probabile in vittoria certa. Da questa indecisione è, evidentemente, turbato il segretario comunale di Alatri, che proprio il 26 luglio stendendo una delibera comunale per il pagamento dei lavori di collaudo del Collegio Conti Gentili all'architetto **Armando Vona**, giunto a segnare la data aggiunge in numero romano 21: ventunesimo anno del fascismo.

Dubbi non debbono essercene più due settimane dopo se lo stesso segretario, in calce alla delibera con cui il Comune di Alatri decide di fare ricorso contro una somma richiesta dagli Ospedali Riuniti di Roma per il pagamento di spedalità prestate a favore di cittadini di Alatri, questa volta scrive, senz'altra aggiunta, 9 agosto 1943. Con quest'atto la burocrazia alatrese prende atto della fine irreversibile del fascismo.

**Tra il 26 luglio e il 9 agosto le notizie si accavallano confusamente;** ma già il 27 luglio si incominciano a rimuovere precipitosamente gli stemmi del regime: Mussolini, questa volta, forse, ha perso davvero. È in queste giornate che, stando alla testimonianza di un protagonista, don **Angelo Menicucci**, un gruppetto di giovani cattolici sente che è arrivato il momento di "fare qualche cosa". "I primi (ch'io sappia) a muoversi fra noi - scriverà don Angelo, a burrasca passata, nel novembre 1944 - furono alcuni giovani, i quali un bel giorno si presentarono a Monsignor Vescovo, dopo essersi consultati con altro sacerdote **don Antonio Sarandrea**, e gli chiesero una macchina da scrivere e il ciclostile della Gioventù cattolica per poter lanciare un giornalino clandestino. Monsignor Vescovo li accontentò per la macchina da scrivere e li indirizzò a me per il resto".

Le settimane successive al 25 luglio sono di ripensamento, di desiderio, di volontà. Questi giovani - tra cui Don Angelo ricorda "**Lino (Rossi), Santucci (Giovanni), Isola Francesco**" e poi "**Marinucci (Francesco)**", a cui si aggregarono subito dopo **Carlo (Costantini) e Pietrino (Di Fabio)**", e a cui noi dovremo aggiungere **Alfredo Papetti e Giorgio Escalar** - cercano nella Chiesa, nel Vescovo, una conferma che quella era "l'occasione concreta per uscire dall'inerzia".

La conferma, peraltro scontata considerando l'avversione che **Mon-  
signor Edoardo Facchini**, vescovo di Alatri, ha sempre manifestato  
per il fascismo, arriva l'8 settembre, quando nel pomeriggio giunge la  
notizia dell'armistizio. È il giorno della Madonna della Libera, e nella  
Chiesa di Santa Maria Maggiore è in corso una solenne cerimonia re-  
ligiosa, officiata dal Vescovo. La gioia riempie la Chiesa; nuovi fedeli  
accorrono richiamati dal tumulto, il Vescovo – come annota il croni-  
sta di quegli anni, **Angelo Sacchetti Sassetti** - insieme con il predica-  
tore inneggia all'avvenimento.

“Pace” è il grido col quale il Vescovo inizia il suo discorso; ma subi-  
to aggiunge un richiamo severo alla condizione dei tempi che si an-  
nuncia ancora travagliata. Le parole suscitano enorme impressione;  
giungono, probabilmente, a quei giovani che le attendono e che da  
esse irrobustiscono la loro convinzione di uscire allo scoperto.

Il Vescovo — si è detto — ha un'importanza decisiva ad orientare le  
coscienze, a promuovere scelte: certamente, nella convulsione dei  
mesi successivi all'otto settembre, e fino al passaggio degli alleati,  
all'inizio del giugno 1944, è l'unico, o comunque il più saldo, punto di  
riferimento a cui la popolazione atterrita può aggrapparsi.

La gioia dell'armistizio dura solo poche ore. Il 9 settembre arriva la  
notizia della costituzione del Governo Fascista Italiano, la Repubbli-  
ca di Salò. I fascisti festeggiano, ma già il giorno appresso debbono  
prendere tristemente atto che il clima è cambiato definitivamente in  
senso avverso a loro: un atto di sabotaggio compiuto da alcuni con-  
tadini, che tagliano un cavo telefonico per vendetta contro i tedeschi  
che hanno sottratto loro un porco, è il segnale più evidente che non  
si è più disposti a subire, e che nemmeno i tedeschi possono permet-  
tersi di compiere impunemente delle prepotenze.

**Le cronache di questi giorni sono piene di fatti del genere;** l'autori-  
tà viene percepita come debole, sbandata, e contro di essa ciascuno  
tenta di difendere, seppure individualmente e rozzamente, il proprio  
interesse, e quello della propria famiglia. La liberazione di Mussolini,  
la cui notizia fa il giro di Alatri in un lampo il 13 settembre, e che in-  
duce qualche irriducibile a scrivere sulle mura della città “Abbasso il  
Vaticano, covo di traditori”, non dà altri effetti rilevanti. Protagonisti  
di un episodio a suo modo esemplare sono due ragazzini, **Alberto e  
Gigino Minnucci**. Vedono queste scritte e, figli di un vecchio popo-  
lare, **Ercolino**, si mettono a cancellarle. Vengono sorpresi e arrestati  
da un tenente della milizia. Il più grande, Gigino, viene trattenuto per  
tutta la giornata: si vogliono conoscere da lui i mandanti. Il potere è  
messo in crisi da due bambini. Lo sbandamento, pure se mascherato,

continua, e ne è certamente un indizio apprezzabile la minaccia di rifiuto dell'incarico di riorganizzare la locale sezione del Partito Fascista che **Spampinato** oppone al Federale, **Arturo Rocchi**. "Ben altro - gli dice - ho da fare".

Cosa altro dovesse fare Spampinato non riusciamo ad immaginare; la risposta - a cui peraltro, non venne dato altro seguito - dimostra però che il tempo delle certezze assolute è finito se anche un dirigente del fascismo ammette che altre cose ci sono nella vita più importanti del fascismo stesso: fosse pure, magari, la paura del dopo.

**26 ottobre 1943 - 12 novembre 1943.** Sono due date probabilmente collegate, ed entro le quali si compie il destino di un diciassettenne milite fascista, **Giuseppe Randazzo**, che nelle cronache, e nel racconto di chi lo ricorda, troviamo chiamato con il solo cognome, Randazzo. Il 26 ottobre, dunque, mentre voci ricorrenti affermano che è prossimo il ritiro dei tedeschi ad Arcinazzo, una squadra di fascisti occupa la caserma dei Carabinieri. Alcuni di questi vengono disarmati e sbeffeggiati: Si sapeva che molti di essi, in nome della fedeltà al sovrano fuggiasco, erano decisamente schierati contro il fascismo repubblicano.

Tra i fascisti si segnala per irruenza e spavalderia questo giovanissimo palermitano, nato quando il fascismo era già al potere ed educato a tutti i miti del regime, compreso quello della violenza contro gli oppositori. Randazzo mantiene costantemente un atteggiamento di sfida e di offesa contro tutto e contro tutti. Non passa giorno che qualche cittadino non si lamenti di una qualche angheria subita da questo ragazzo, che si sa arrivato dalla Sicilia ma del quale si ignora tutto. La sera del 12 novembre, dopo un'ennesima smargiassata al ristorante 'Bosso', si avvia, ubriaco di vino e di furore, per Porta S. Pietro. Arrivato di fronte a casa **Cerica**, appena passata la Porta che immette sull'attuale Corso della Repubblica, alcuni spari lo fulminano. Quando accorrono le prime persone — una donna, **Guglielmina Cianfrocca**, che abita in una casa a poche decine di metri, e un prete, **padre Berni** - non c'è traccia degli aggressori.

**Le prime ipotesi che si fanno sono quelle di un furto;** ma ben presto si comincia a pensare ad una vendetta. Il 14 novembre si tengono in forma solenne i funerali pagati dalla municipalità. In quelle stesse ore si sparge la notizia di un carabiniere che è stato visto allontanarsi precipitosamente da Porta S. Pietro, verso la Stazione, la stessa sera e alla stessa ora dell'agguato. È lui l'autore del delitto? La versione che ancora oggi si racconta sostiene che dopo l'occupazione della

caserma, il 26 ottobre, i carabinieri di Alatri avrebbero tenuto una riunione segreta, nella quale avrebbero deciso di punire esemplarmente i fascisti: e Randazzo sarebbe stato indicato, tra di essi, come il più esemplare. Tirato a sorte, ad un giovane carabiniere, di qualche anno più anziano di Randazzo sarebbe toccato il compito di compiere la rappresaglia. Lo stesso carabiniere di cui nei giorni successivi si era persa ogni traccia. Forse le cose sono andate davvero così. Ma quell'episodio viene ancora oggi sussurrato con qualche imbarazzo: in quegli anni pietà era morta e era morta per tutti.

**Il giorno stesso dei funerali di Randazzo**, nel mezzo di una mobilitazione di fascisti e tedeschi, esce la prima copia di "Libertà", un giornale clandestino fatto da quei giovani cattolici che nei mesi precedenti avevano stretto contatti con la Curia, ed avevano ottenuto il via dal Vescovo stesso.

L'autore del disegno della testata - secondo la testimonianza di **don Pietrino Di Fabio** - è **don Ambrogio Costantini**. L'ideologo è sicuramente **don Angelo Menicucci**, figlio di ferroviere, laureato in legge, intelligenza politica di primo ordine. Don Pietrino, allora giovane seminarista, è l'addetto al ciclostile e alla distribuzione.

Il primo numero - ciclostilato in un centinaio di copie - ricorda oggi Menicucci (che non è più sacerdote) - è composto da quattro articoli, nei quali già si trova tracciata per intero l'impostazione politica che il giornale seguirà anche nei mesi successivi. E che dimostra un livello di elaborazione non occasionale, né improvvisato.

**L'articolo di apertura si intitola "Muoviamoci"**: è un'esortazione ad agire nel momento in cui "il dileguarsi della tirannia fascista" e la fine dell'occupazione tedesca si avvicinano. Non si può attendere passivamente il verificarsi degli eventi, perchè se è sicura la fine del fascismo, è incerto quello che avverrà dopo, e perciò "ora più che mai l'avvenire sarà quale ciascuno di noi saprà farlo". Gli ideali per i quali l'autore dell'articolo invita a lottare sono: Dio, Famiglia, Patria. Gli obiettivi: Libertà, Pace, Giustizia. I nemici da combattere: i fascisti, i collaboratori, e i tedeschi, secolari nemici d'Italia. L'articolista mette in guardia, anche, da due insidie possibili: quella di chi con azioni di parte potrebbe mettere in discussione "il fronte unico della libertà"; e quella di chi introducendo personalismi e "discussioni su questioni non sostanziali o per lo meno di secondaria importanza" potrebbe sviare dai veri obiettivi di fondo. Il riferimento polemico alla sinistra (ai socialisti e ai comunisti) e alla questione istituzionale è evidente. Importa notare come già dalla prima uscita ufficiale del gruppo si

veda con grande chiarezza quelle che saranno le questioni centrali del dibattito resistenziale, e si guardi con preoccupazione alla divisione che potrebbe derivare affrontando subito il quesito istituzionale: monarchia o repubblica. Sarà in fondo la stessa preoccupazione - insieme con altre di "legittimazione" su cui gli storici hanno ampiamente discusso - che muoverà **Togliatti** nel proporre, nel marzo del 1944, la cosiddetta svolta di Salerno. Al tema istituzionale è dedicato un altro articolo del giornale, intitolato 'E' proprio necessaria la repubblica?', nel quale si sostiene che ad essere davvero necessaria è la realizzazione integrale delle istituzioni democratiche, e che la forma istituzionale di per sé non è mai stata garanzia di libertà. Affiora, in queste affermazioni, la vecchia diffidenza cattolica per le "forme" di regime, e la scelta a vantaggio delle "sostanze", di cui, in qualche misura, le "forme" sono accidente indipendente. Ma, forse, accanto a questa impostazione culturale, nei giovani autori di "Libertà" si fa sentire una vicinanza rispetto alle posizioni monarchiche, suggerita, peraltro, dalla presenza "nel bel mezzo della testata dello scudo sabaudo con all'interno inscritta una croce. «Un simbolo polivalente - commenta Menicucci. «Che richiama al vecchio simbolo del Partito Popolare ma anche allo scudo sabaudo».

Sempre nel primo numero di "Libertà" compaiono altri due articoli a loro modo significativi. Uno, di carattere generale - e che è perciò indicativo dell'elaborazione ideologica del gruppo - nel quale si affermano questa serie di proposizioni: il maggiore o minore degrado di un regime dipendono essenzialmente dall'onestà degli uomini, dei capi; l'onestà è strutturalmente determinata dalla libertà, perché là dove è possibile il controllo libero degli atti dei capi questi atti stessi saranno improntati alla correttezza pubblica. Quest'articolo è forse legato alla necessità pratica di replicare alle argomentazioni di coloro che tendevano ad addossare al fascismo colpe marginali rispetto al rovinoso svolgersi degli avvenimenti, e che identificavano nella "disonestà" dei singoli gerarchi la ragione dei ripetuti, tragici, fallimenti. Affermando che non c'è onestà se non c'è anche libertà, i giovani cattolici replicano lucidamente ad una propaganda insidiosa che aveva lo scopo di giustificare il fascismo in sé, salvandolo nella prospettiva dei tempi futuri. L'altro articolo è di polemica contro i comunisti che, a detta dell'autore dell'articolo medesimo, "si attaccano" ad un nuovo straniero, mentre è arrivato il momento di fare da soli. Già dal primo numero del giornale è chiarito, dunque, l'ambito politico ed ideologico entro il quale i giovani raccolti intorno a don Angelo Menicucci intendono operare. "In don Angelo - sostiene oggi uno dei protagonisti non cattolici di quei giorni, **Giacinto Minnocci** - era

presente già dal primo momento l'obiettivo di dare vita ad un gruppo che poi si ricollegasse al rinascente partito cattolico": l'analisi degli articoli - come abbiamo visto - conferma questa tesi del senatore socialista.

**Anche il secondo numero di "Libertà".** uscito e diffuso il 21 novembre, è chiaramente indirizzato in questo senso, anche se don Angelo nell'articolo rievocativo di un anno dopo - che abbiamo già citato - insiste sulla "responsabilità" dell'iniziativa: una terza caratteristica (le altre due, per Menicucci, erano state 'l'entusiasmo... per la maggior parte di colore monarchico'; e "la reazione" contro "l'estremismo di coetanei che parlavano già di comunismo, di marxismo, di rivoluzione") era quella della spontaneità: nessun collegamento, allora con altri centri e con Roma: "certo vi sarà qualche movimento dicevano, intanto cominciamo a fare!'. E se col secondo numero di 'Libertà' pubblicammo un programma del movimento cristiano-sociale, ciò avvenne senza che vi fosse un qualche collegamento e senza che si supponesse anzi una diversità con la DC".

Su questo punto torneremo più avanti. C'è invece da sottolineare subito che i giovani di "Libertà" hanno chiari i problemi legati all'evoluzione degli avvenimenti, e si rendono conto che se la Resistenza al nemico comune è prioritaria, non di secondaria importanza è quello che succederà dopo: quale sarà il ruolo che i cattolici dovranno giocare nella rifondazione dello Stato. Partire all'attacco polemico di tutto ciò che in prospettiva può minacciare questo ruolo è, perciò, un obiettivo che si percepisce nettamente nella lettura dei numeri di "Libertà" di quelle settimane.

Nel numero due almeno a tre articoli è affidata la parte "destruens" delle tesi portate avanti da altri gruppi della Resistenza, e che, evidentemente, ad Alatri trovano convinti propagandisti. Il primo, "Libertà dallo straniero", nel quale si incita alla mobilitazione antitedesca, e si aggiunge che analoga fermezza dovrà essere usata "contro ogni altro tentativo di dominazione e di influenze straniere"; il secondo, "Non dividiamoci", nel quale si afferma che non è il momento di pensare se sia meglio la repubblica o la monarchia, e si annuncia che "sarà tutto il popolo a decidere la forma di governo", volendo intendere, evidentemente, la forma istituzionale; il terzo, "Cose nostre", che, richiamandosi alle deliberazioni unitarie del Comitato di liberazione nazionale, polemizza contro i socialisti e i comunisti locali, che anticipano, in modo lacerante, il dibattito sui punti di divergenza, su cui sarà lecito confrontarsi solo a liberazione avvenuta. Sempre nel secondo numero viene pubblicato il programma del "Movimento Cristiano sociale",

che quindi funge da dichiarazione di intenti programmatici su cui si ritrovano tutti i partecipanti al gruppo di "Libertà". In questo numero è interessante, infine, il supplemento nel quale è stampato un solo articolo, "Per l'ex Maresciallo", che inizia la insistita campagna contro il bando **Graziani**, che tenta di sfruttare un malinteso sentimento della patria dei giovani chiamati nei ruoli dell'esercito repubblicano. La patria, sostiene l'estensore dell'articolo, si difende lottando contro i tedeschi, gli aggressori di sempre. "Ci rivedremo al Piave, signor Graziani" è la perentoria conclusione.

**Di notevole interesse è anche il numero 3 del giornale**, che porta la data del 28 novembre 1943: particolarmente, l'articolo di apertura, "Sul concetto di stato", dove viene delineato con precisione il rapporto tra stato e società civile nell'ottica dei cattolici. Vi si ipotizza una "funzione suppletiva e complementare" del "potere politico dello stato", rispetto al comune, alla regione, alle associazioni del lavoro e dell'economia: la società civile si organizza nel modo e attraverso le articolazioni decentrate dei propri interessi a cui lo stato deve garantire il massimo dell'espressione senza pretese di conculcarne l'autonomia.

Sono le vecchie tesi autonomistiche del movimento cattolico e del Partito Popolare che riemergono, e che vengono riassunte con una duplice finalità: quella di segnare un distacco dalle perversioni statolatriche che erano state proprie dell'etica fascista dello stato, e che, indubbiamente, trovavano un fondamento anche interno alla tradizione della destra liberale italiana; quella di opporre una idea compiuta del come doveva organizzarsi la società post fascista in maniera tale da evitare l'insorgenza di nuovi assolutismi statalistici. Un occhio al presente, alla lotta antifascista, e un occhio al futuro, alla lotta per l'edificazione dello stato che sarebbe nato dalle ceneri del fascismo: i giovani cattolici non dimenticano nessuno dei due momenti, a conferma di una lungimiranza politica che colpisce anche l'osservatore di oggi. Questa doppia esigenza traspare ancora in un articolo successivo, "Operai, contadini, lavoratori", che è un appello lanciato dal Movimento Cristiano sociale, nel quale si tenta di dimostrare come nell'ambito di questa proposta economico-sociale possano ritrovarsi tutte le componenti produttive del paese. Un ammonimento è posto a conclusione di ragionamento: è ugualmente pericoloso e confidare nelle promesse comuniste che alludono a paradisi inesistenti, e affidarsi alla protezione dei tedeschi, illudendosi che così proprietà e attività economiche possano essere conservate.

**Dal 28 novembre al 10 dicembre, data d'uscita del quarto numero di "Libertà",** il gruppo clandestino, composto finora da soli cattolici, essenzialmente giovani, comincia ad allargarsi verso altri settori politici e culturali, fino a diventare vero e proprio gruppo di resistenza con programmi e progetti d'azione.

Scrivono don Angelo Menicucci, nella sua memoria più volte citata: "La pubblicazione e la diffusione dei primi numeri di "Libertà" non rimase senza effetti. L'ambiente cominciò a muoversi e a polarizzarsi intorno a noi. Pensai che non era opportuno proseguire da soli e perciò, mentre l'amico **don Carlo (Ritarossi)** si preoccupava di un collegamento con elementi militari, presi contatto con i nostri veterani e innanzi tutto l'amico **Fiorletta (Luigi)**, che senz'altro si mise a nostra disposizione. Alla fine di novembre eravamo ormai su una base abbastanza ampia e potevamo pensare a dei punti programmatici definiti, a un'organizzazione anche periferica. Nelle riunioni del 5 e 6 dicembre i preparativi erano portati a termine. Del Comitato Direttivo facevano parte: Fiorletta (per la stampa), **(Francesco) Marinucci** (per la propaganda), Minnocci Giacinto (per la parte militare), don Carlo ed io (per l'assistenza). Fu deciso di dare un carattere generale al movimento e di chiamarlo 'Movimento Ciociaro di Liberazione' (MCL), con i seguenti punti programmatici: difesa e lotta contro la tirannia e lo straniero, assistenza alle vittime della barbarie nazifascista, preparazione della ricostruzione della Patria su basi cristiane, vigilanza dei movimenti perturbatori".

**Il quarto numero di "Libertà" pubblica, dunque, il primo appello del neonato movimento di liberazione;** in esso vengono indicate sette linee di azione:

“1- accettare e osservare lealmente i punti programmatici del MCL; 2- non prestare attiva collaborazione ai fascisti e allo straniero; 3 - segnalare ogni eventuale utile informazione, e in particolare i nominativi dei traditori di ogni specie; 4 - seguire e diffondere le pubblicazioni del MCL, e possibilmente collaborarvi; 5- procurare altre serie adesioni al MCL, 6 - prendere eventualmente parte alla lotta attiva; 7- contribuire alle spese per l'organizzazione e l'assistenza sociale".

Il giornale pubblica, poi, articoli che indicano nel fascismo il vero e unico traditore della patria; che incitano tutti "gli uomini dabbene" a prendere coraggio e a partecipare, secondo la propria responsabilità, alla lotta; che protestano contro il trattamento crudele riservato dalle autorità fasciste e tedesche agli sfollati, che non possono che fare conto sulla "esemplarissima pietosa assistenza del clero, come della popolazione che li soccorre come può".

In questo numero scompare, anche, sulla testata lo stemma “sabau-do”, evidentemente in omaggio a quell’apertura, decretata con le riunioni della prima settimana di dicembre, ad elementi di diversa provenienza. Non è un caso che proprio dopo la diffusione del numero quattro - come racconta sempre don Angelo - un militante comunista, dal nome di battaglia di **Gino Conti**, rifugiato a Trisulti, prende contatto con don Angelo stesso per studiare insieme l’opportunità della costituzione di un vero Comitato di Liberazione nazionale su base provinciale. Più tardi queste trattative andranno a buon fine, ma intanto i cattolici di ‘Libertà’ hanno ormai definitivamente maturato l’idea di mantenere un’autonoma identità, e dopo un viaggio di Marinucci a Roma - dove partecipa ad una riunione regionale dei democratici cristiani - stabiliscono un contatto permanente con la rinata Democrazia Cristiana. Dal numero cinque, “Libertà” porterà sotto la testata la scritta “Democratici. cristiani ciociari”.

Termina così il primo, eroico, periodo del giornale: d’ora in avanti la sua storia sarà diversa. Le sue finalità stesse appariranno mutate. Se nella prima fase l’obiettivo prevalente è stato il tentativo di allargare l’alleanza antifascista, anche se con la costante puntualizzazione delle specificità politiche ed ideologiche cattoliche - rivolte, come si è osservato, alla precostituzione di posizioni utilizzabili per il dopo-fascismo -, nella seconda fase (e di fasi, come vedremo più avanti, ve ne sarà più di una) sembra prevalere una preoccupazione di formazione dei quadri di partito: compaiono perciò brani di encicliche, o altri testi, dei pontefici, e dal numero sei — siamo già nel 1944 - compare una sorta di rubrica fissa intitolata “parole di vita”, nella quale vengono stralciati testi edificanti di papi, ma anche di altri ideologi, come Mazzini, non cattolici, e tuttavia utilizzabili in funzione anti socialcomunista. La presenza cattolica nel Comitato di Liberazione è leale, ma è giunto già il tempo di attrezzarsi per le prove che verranno ad Italia liberata.

Nel numero cinque bis di ‘Libertà’, riservato con cautela - scrive don Angelo - ai soli dirigenti di sezioni, sottosezioni e gruppi’ vengono indicate le direttive organizzative e programmatiche del partito. Agli inizi del ‘44 la DC ciociara è già strutturata nel suo nucleo portante.

**Un discorso più particolare meriterebbe il problema dei rapporti intercorsi tra il gruppo dei giovani di Libertà” e il Movimento cristiano sociale, fondato nel 1941 da Gerardo Bruni e che per tutto il periodo della Resistenza parve l’alternativa cattolica alla Democrazia Cristiana. Don Angelo Menicucci - abbiamo visto - già alla fine del 1944 nega che vi siano stati contatti, o meglio nega che da parte del**

gruppo di 'Libertà' "si supponesse una diversità tra Democrazia Cristiana e Movimento cristiano sociale". Rimane però il fatto che nei numeri 2, 3 e 4 del giornale, e quindi per un arco di tempo di tre settimane (dal 21 novembre al 10 dicembre) vengono riportati documenti e articoli orientati in vario modo sulle posizioni del movimento di Bruni.

Il numero 2 di 'Libertà' pubblica il programma del Movimento Cristiano sociale che, tolta una parte di premessa e una di conclusione, riproduce integralmente il testo comparso sul numero 1 de "L'Azione", organo del Movimento cristiano sociale, uscito a Roma con la data del 20 ottobre 1943.

Il numero 3 di "Libertà" riporta un appello all'adesione al Movimento Cristiano sociale, indirizzato a "operai, contadini, industriali", nel quale si tenta di dimostrare, messa da parte ogni altra considerazione, la convenienza per questi ceti sociali, della lotta contro nazisti e fascisti.:

Perché questo appello? Come arriva fino ad Alatri notizia dell'esistenza, dell'azione e delle idee, dei cristiano-sociali? I protagonisti di allora non hanno testimonianze da offrirci. Angelo Menicucci ribadisce oggi quanto affermava ieri sul numero "celebrativo" di 'Libertà' del 14 novembre 1944. Qualcosa, forse, avrebbe potuto raccontarci Francesco Marinucci, l'altro ideologo ed estensore del giornale, se non fosse venuto a mancare alcuni mesi prima dell'inizio della nostra ricerca: e valgano queste pagine almeno a ricordarne la figura. Un'ipotesi, però, può comunque essere tentata. Sul numero 4 di 'Libertà', infatti, compare un articolo intitolato "Chi ha tradito?" nel quale viene rigettata la tesi di chi accusava il governo **Badoglio** di tradimento nei confronti dei tedeschi, richiamandosi, tra l'altro, a "un precedente meno giustificabile".

"Si accusa l'Italia di tradimento per l'armistizio separato — scrive "Libertà" — a non ricordare che un tale atto trova un precedente meno giustificabile in Ottone di Bismark, che nel 1866 fece la pace con l'Austria all'insaputa dell'alleata Italia".

E la stessa argomentazione che troviamo sul primo numero de "L'Azione" in un articolo dal titolo: 'Pacta sunt servanda', nel quale viene detto: "Ma tradimenti ci sono. Un esempio: proprio quello della Prussia. Che nel luglio 1866, contrariamente agli impegni assunti verso l'alleata Italia, ottenne a Nikolsburg un armistizio con l'Austria, giusto nel momento in cui l'Italia, rivendicando le sconfitte di Lissa e di Custoza, procedeva con Garibaldi e il Medici alla conquista di quel

Trentino, cui per l'affrettata e infelice pace cui era costretta, doveva rinunciare sino al 1918". Sicuramente non si tratta di una coincidenza casuale: l'articolista di "Libertà" aveva letto l'articolo de "L'Azione", ha cioè avuto tra le mani quel giornale e ha ritenuto efficace ritrasmettere alcuni contenuti polemici, oltre che le proposizioni ideologiche più interessanti. Tutta la tematica, infatti, relativa all'autonomia della società nei confronti dello stato, che ci è parsa così compiutamente elaborata già dalle prime uscite ufficiali del gruppo di Alatri, ricalca sollecitazioni e argomentazioni comparse in alcuni degli articoli portanti dell'organo cristiano-sociale; e può ben inquadrarsi all'interno della stessa ispirazione di una società in cui il diritto politico venga esercitato direttamente senza mediazioni che lo snaturino del suo contenuto pedagogico, che sta alla base dell'articolo di fondo del primo numero de "L'Azione", la proposta politico-ideologica che si articola nei primi numeri di "Libertà".

Ritorniamo allora alla nostra domanda: esiste un rapporto tra il Movimento cristiano sociale e "Libertà"? Oppure le indubbie comunanze sono legate semplicemente a una identità ideologica che percorre tutto il movimento politico dei cattolici, prima che specificazioni di partito ed interessi diversi abbiano modo di manifestarsi?

Che la storia possa essere questa parrebbe confermato dalla persistenza, già dall'inizio, di una importante diversità tra cristiano-sociali e giovani di "Libertà" su un punto del programma politico: quello relativo alla scelta istituzionale. Mentre il movimento di Gerardo Bruni si schiera nettamente tra coloro che sostengono senza incertezze la loro preferenza per la repubblica (e questo spiega anche il suo patto di amicizia con il Partito Socialista, stipulato a Roma il 6 ottobre del 1943), il gruppo di "Libertà" - lo abbiamo visto - considera secondaria la scelta tra monarchia e repubblica, celando appena, almeno in origine, un netto favore per la monarchia. Non è una distanza di poco conto e serve probabilmente a provare che il bagaglio ideologico dei giovani cattolici di Alatri si basa su una serie di contributi e suggestioni diversi, quasi nell'ansia di delineare una carta d'identità che tenga in considerazione per intero tutta la complessità del movimento cattolico nelle sue opzioni temporali. Per meglio definire i rapporti tra "Libertà" e Movimento cristiano-sociale, del resto, dobbiamo affidarci quasi unicamente a questo tipo di indizi, mancando documentazioni e testimonianze decisive. Nell'archivio Gerardo Bruni, conservato presso la Fondazione Basso, nel fascicolo che riguarda i rapporti tra il partito cristiano-sociale e le province non c'è nulla che riguardi Alatri, e gli stessi - pochi - documenti relativi alla provincia di Frosinone risalgono tutti a un periodo successivo a quello della liberazione. Tut-

ti tranne uno, senza data, che è però sicuramente riconducibile a prima del passaggio degli alleati. È una lettera inviata a Gerardo Bruni da un certo Antonio. Ne riportiamo alcuni passi perché contiene un elemento di un certo interesse.

”Caro Gerardo, ti scrivo due righe al buio perché c’è l’allarme e stiamo senza luce, il nome di quell’amico è **Francesco Palatta**, presso Istituto Previdenza sociale, Frosinone. Però se tu vieni a Frosinone, potresti metterti d’accordo con l’avv. **Giacomo De Palma**, persona a posto, limpido, e galantuomo che faceva parte del vecchio partito popolare. Tutto ciò che mi è giunto nelle tre raccomandate è stato tutto sistemato parte anche a mezzo posta a persone di mia conoscenza e di sicura fede. Però il mio pensiero è che sia non molto efficace questa propaganda perché temo che agli operai nel dopoguerra sarà molto difficile darci (sic) il salario per il grande disastro a cui andiamo incontro e di conseguenza a quale compartecipazione di utile possono entrare? Speriamo bene, e speriamo che lo spettro a cui andiamo incontro non sia tanto nero, come noi lo prevediamo (...).” L’avvocato De Palma di cui si parla nella lettera sarà in quegli stessi mesi uno dei protagonisti della organizzazione della Democrazia Cristiana: a lui si rivolgerà don Angelo Menicucci per affidargli l’incarico di presiedere il rinato partito cattolico. Il fatto che a lui pensino anche i cristiano-sociali conferma l’ipotesi che c’è una fase nella quale, in provincia di Frosinone - ma questo è ancora vero anche in altri luoghi - i tentativi organizzativi dei cristiano-sociali si incrociano con quelli democratici-cristiani. È un periodo in cui ciascuno sta tentando di costruire una propria identità e non è perciò sorprendente che si registri una tale permeabilità tra sollecitazioni diverse delle forze politiche che stanno ricostituendosi. In ambito cattolico l’eredità del vecchio Partito Popolare se la contendono la DC e il Movimento cristiano sociale, verso cui, peraltro - come è stato recentemente dimostrato - c’è un atteggiamento di favore dello stesso clero. Il chiarimento ci sarà solo in un secondo momento, quando la scelta del grosso del movimento politico dei cattolici, compresi parecchi quadri e attivisti del movimento di Bruni sarà compiuta in direzione della DC. Ad Alatri, forse, accade qualcosa di analogo. Ma il segno cristiano-sociale, evidente - come abbiamo visto - nelle proposizioni di tipo economico e sociale del gruppo di ‘Libertà’, rimarrà anche dopo; anzi, servirà a spiegare gran parte del dopo: quando questi giovani dopo la loro adesione alla DC verranno estromessi dalla direzione del giornale e costituiranno all’interno della sezione democristiana un gruppo di opposizione fortemente caratterizzato per sensibilità alle tematiche

sociali. In piccolo, questo gruppo ripete singolarmente molte delle traversie dei cristiano-sociali di altre parti del paese; una parte passa con la DC, altri vengono messi ai margini, gli esponenti del clero si ritirano dalla politica praticata: "in parte per osservanza alle norme concordatarie sul divieto per i preti di partecipare all'attività politica, in parte per incompatibilità con i vecchi volponi della politica", quelli riemersi dopo il periodo fascista. L'affermazione, di oggi, è di Angelo Menicucci; tratteggia la sua vicenda personale ma esprime anche una sorprendente coincidenza. Forse non hanno nemmeno supposto l'esistenza del Movimento cristiano-sociale come qualcosa di diverso dalla Democrazia Cristiana - come scrive don Angelo nel novembre del '44 -, ma certo i giovani del gruppo di "Libertà" muovono dalle stesse aspirazioni e scontano le stesse delusioni.

**A partire dal dicembre 1943 - gennaio 1944 inizia l'attività clandestina del CLN di Alatri.** Come ricorda Giacinto Minnocci, i componenti più in vista sono don Carlo Ritarossi, Francesco Marinucci, **Giovanni Culla** e Minnocci stesso. Accanto al CLN continua ad operare, sotto la direzione di don Angelo Menicucci, il gruppo dei giovani cattolici di "Libertà": in quegli stessi mesi comincia a manifestarsi la presenza di un gruppo di non cattolici, o comunque di non democristiani: tra questi, e in aggiunta ai già nominati Giacinto Minnocci e Gino Conti, Alfredo Papetti ricorda oggi i comunisti **Tullio Pietrobono** e **Vincenzo Mazzocchia**. Ma sicuramente di questo stesso periodo è la presenza e l'attività di **Gesumino Pedullà**, calabrese, professore di Liceo, comunista: una figura che non poca influenza avrà nello svolgersi dei fatti di quei mesi, e che avvicinerà al PCI, con il suo prestigio di intellettuale rigoroso, molti giovani.

L'attività di resistenza si riassume essenzialmente in attività propagandistica antifascista e antinazista; sono molto limitate le azioni militari. **Gioacchino Giammaria**, nei suoi "Dati sulla resistenza cio-ciara", riconduce le ragioni di questa limitatezza alla particolare morfologia dell'ambiente naturale, che "poco si presta alla concentrazione di bande armate"; alla vicinanza di tutta la provincia di Frosinone al fronte di Cassino, e quindi alla presenza in tutti i paesi di "comandi, presidi, posti di ristori e di sosta, installazioni militari e caserme tedesche"; alla difficoltà dell'ambiente sociale a causa dello sbandamento del dopo otto settembre. A questi limiti strutturali, sempre secondo Giammaria, debbono essere poi aggiunti l'inesperienza militare, la mancanza di collegamenti efficienti tra l'uno e l'altro gruppo resistenziale, la ristrettezza dei tempi (settembre '43 giugno 44) che impedisce all'azione partigiana "di svilupparsi e organizzarsi". Sono

ragioni che riguardano l'intera provincia di Frosinone, ma che toccano anche Alatri, dove pure, per le informazioni che possediamo, è da ricondurre l'inizio, il primo avvio, del movimento resistenziale. A detta di Minnocci, che, come abbiamo visto, aveva ricevuto l'incarico di curare la parte militare, azioni di guerriglia si resero impossibili anche per la giovane età dei componenti del gruppo della resistenza alatrese, e per la scarsità delle armi: qualche fucile, bomba a mano e rivoltella era stata procurata dopo la rotta dell'otto settembre; ma il parco-armi rimaneva chiaramente inadeguato.

Le iniziative si fermano, perciò, a piccoli atti di sabotaggio: spostamento di cartelli stradali, per disorientare il percorso ai carri tedeschi; lancio dei chiodi a tre quattro punte (preparati dal fabbro **Giuseppe Fiorenza**) sulle strade transitate da macchine fasciste e naziste. Quattro GAP operano fin dal novembre '43, tre di democristiani e m nhbfhh hilitari, e uno di comunisti. Ecco come, un anno più tardi, don Angelo Menicucci, sul numero 24 di *\*Libertà\**, ricorda l'attività partigiana svolta da essi: «Cinque automezzi e una motocarrozzetta tedesche gravemente sabotati; ripetute asportazioni delle tabelle indicatrici stradali dei bivi di Pitocco, La Donna e Circonvallazione; numerose interruzioni di otto diverse linee telefoniche tedeschi; chiodi quadripunte sparsi durante il passaggio di autocolonne tedesche sui seguenti tratti di strade: Palestrina-Zagarolo, Alatri-Ferentino, Alatri-Frosinone, Alatri-Fiuggi (controllata la foratura di molti autoveicoli tedeschi); asportamento di tappi di radiatore, rottura di fanali e bucatura di gomme di numerosi automezzi tedeschi; apertura delle capsule e rovesciamento del contenuto dei sei fusti di carburante da duecento litri, due in località Corsa dei Cavalli, quattro in un'officina tedesca di riparazione di automezzi; sottrazione di due gomme e di pezzi di ricambio per autocarri da una officina tedesca e di altre due gomme da un autocarro tedesco lasciato incustodito in località Dodici Marie (tale materiale fu venduto e il ricavato elargito a militari italiani alla macchia e a militari russi prigionieri dei tedeschi); due ostruzioni stradali (Collelavena e Vallecupa) la seconda delle quali provocò il ribaltamento di una motocarrozzetta tedesca il cui conducente rimase gravemente ferito; un ponticello utile ai movimenti stradali tedeschi fatto crollare; due autocarri tedeschi con truppa a bordo (uno in località sotto Fumone, un altro nei pressi della stazione di Colleparado) assaltati con colpi di pistola e di bombe a mano, forzamento della porta della locale caserma della G.N.R. e asportamento di un fucile mitragliatore Breda, due moschetti e un tascapane di bombe a mano; diffusione di numerosi manifestini (aluni ciclostilati

altri scritti a mano) che invitavano i giovani precettati in seguito al Bando Graziani per la chiamata alle armi di alcune classi, a non presentarsi; invio alla Giunta Militare Esecutiva del C.L.N. di Roma di una carta topografica tedesca indicante la linea del fronte Gustav, il tracciato della linea di resistenza Hitler e numerosi comandi tedeschi di G.U.; invio alla C. di L. N. di Roma di un grafico indicante un importante Comando Militare tedesco (Castelmassimo) e notevoli depositi di carburante (sulla strada Veroli-Ripi); continui spostamenti e occultamenti delle poche armi e munizioni disponibili; due militari russi e un militare italiano prigionieri dei tedeschi fatti fuggire; tre alpini austriaci indotti a disertare; due militari tedeschi fatti prigionieri durante l'avanzata alleata e consegnati a un comando di truppe inglesi». Le uniche azioni militari vengono condotte dai carabinieri alla macchia, l'episodio più clamoroso accade proprio all'inizio del 1944, il 2 gennaio. A Tecchiena un gruppo di contadini e partigiani, carabinieri, ingaggiano una furiosa lotta con un reparto di repubblicani; i carabinieri sono capitanati dal vice brigadiere **Felice Cataldi** che nello scontro rimane gravemente ferito per lo scoppio di una bomba a mano. Trasportato all'ospedale di Alatri gli viene tagliata una mano, ma dopo quattro giorni, il 6 gennaio, muore. Sacchetti Sassetti, nella sua Cronaca, afferma che Cataldi dichiarato in arresto dalla polizia che lo ricercava ha aperto il fuoco per non farsi prendere. Dell'episodio riferisce anche il numero cinque di "Libertà", uscito in quei giorni, senza spiegare le motivazioni dello scontro. È probabile, comunque, che esso debba essere inquadrato nell'ambito delle sempre più frequenti ribellioni degli abitanti della campagna di Alatri, di cui "Libertà" fa puntuale e soddisfatto resoconto, contro i razziatori fascisti e tedeschi. Nello stesso numero di "Libertà" che riporta la vicenda di Cataldi, vengono ricordate "resistenze degli abitanti ai soprusi dei nazi-fascisti" a Collelavena, Fontana Scurano, Monte San Marino, Madonnina (gli abitanti impediscono che sia razziato il granoturco giacente negli ammassi della zona), S. Emidio (dove, addirittura, un tedesco che "voleva compiere soprusi in una casetta" viene ucciso), Tecchiena. Il grosso dell'attività resta, comunque, quella di propaganda, particolarmente rivolta ai giovani per dissuaderli dall'arruolarsi nell'esercito della Repubblica Sociale. Lanci ripetuti di manifestini contro il Bando Graziani vengono segnalati dalle autorità di polizia nel marzo del 1944; portano scritte frasi come: "Giovane non mostrarti vile di fronte a una minaccia di fucilazione"; "Non tradire la patria"; "Non presentatevi"; "Non arruolatevi". La campagna ha il suo effetto se i giovani delle classi '23, '24, '25, disertano in massa: ad Alatri - secondo Sacchetti Sassetti - se ne sarebbero presentati 150.

Non sappiamo su quanti previsti. Certo ad altri dati si riferisce il numero otto di "Libertà", quando afferma che "della gioventù ciociara" su ottomila attesi se ne sono presentati solo 200, dei quali la maggior parte già fornita di foglio di congedo illimitato". Il fatto è che lo sbandò fascista è totale. L'atteggiamento prevalente della popolazione - lo sottolinea una relazione del Presidio dei carabinieri di Alatri, pubblicata sul numero 24 di "Libertà" - è di disinteresse nei confronti del nuovo governo repubblicano, e di attesa della fine "dell'attuale situazione". Se a novembre '43 gli iscritti al Partito Nazionale Fascista sono 15 - annota Sacchetti Sassetti, in data 19 novembre -, nel maggio 1944 sono diventati 30, "numero molto modesto per un centro come Alatri", sottolinea la relazione dei carabinieri, del 15 maggio, che ne dà notizia al Comando provinciale della GNR di Frosinone. Intanto, però, le maglie cominciano a stringersi intorno agli antifascisti più noti, ed esposti. Il 27 marzo Lino Rossi, Giorgio Escalar, Gesumino Pedullà vengono arrestati e condotti a San Francesco, da dove il primo maggio vengono trasferiti al Cappuccini. Il 30 aprile viene arrestato a Paliano Alfredo Papetti, che aveva fino a quel momento fatto da collegamento tra il gruppo partigiano di Alatri e il gruppo di Paliano, capeggiato - come ricorda lo stesso Papetti - da **Giannetti e Mosetti**. Gli arresti si protraggono per diverse settimane, fino, sostanzialmente, al passaggio degli alleati. Vengono arrestati, nello stesso periodo, anche **Cesare Baroni**, maestro di Alatri, comunista e amico - lo ricorda oggi Don Pietrino Di Fabio - del vescovo Facchini, e il professore **Raffaele Conti**, di Fiuggi, che sarà tra i protagonisti della rinascita della DC. Gli arresti rientrano, probabilmente, in normali provvedimenti di ordine pubblico, e non sembra siano serviti né a scompaginare né a limitare l'attività antifascista. Scriverà, un anno dopo questi avvenimenti, Don Angelo Menicucci: "Alla fine dello stesso mese (marzo, ndr) l'arresto di Lino Rossi, Giorgio Escalar, **Franco Cimmino**, che furono liberati solo poco prima dell'arrivo degli alleati. Anche Papetti fu arrestato per l'affare della lettera (su un giovane sbandato era stata trovata una lettera firmata da Papetti e indirizzata a don Angelo nella quale si faceva riferimento alla sigla MCL; per Sacchetti Sassetti, Papetti venne arrestato nel quadro dei provvedimenti di polizia per il primo maggio. ndr), ma se la cavò con pochi giorni ("non proprio pochi" commenta oggi Papetti). Pure R. Conti, Baroni ed altri furono arrestati e tenuti a Fiuggi per oltre venti giorni, mentre Marinucci durante il viaggio di internamento in Italia settentrionale, riusciva a fuggire e a nascondersi a Roma". Se questi sono gli arrestati don Angelo viene considerato il loro ispiratore occulto; non sfugge perciò a degli accertamenti. "A mio riguardo - prosegue

nel passo citato - sembrava che volessero fare chi sa che cosa, ma si limitarono a inviarmi un ufficialetto in casa per un interrogatorio e a lanciarmi fulmini ogni tanto privatamente, in attesa di permesso da Roma, dicevano, che però non arriva mai. Fatto sta che potei continuare indisturbato a muovermi e a lavorare, anche se solo o quasi'. Il due giugno gli inglesi entrano ad Alatri. Il periodo della clandestinità è finito.

**Nell'anno che passa tra il luglio del '43 e il giugno del '44** assurge al ruolo di profetico difensore della città dai fascisti e dai tedeschi, il vescovo Edoardo Facchini. Nato a Sora, nel 1866, regge la diocesi alatriense dal 1935, e durante tutto questo periodo non ha mai nascosto la sua avversione per il fascismo. Diventa, perciò, un punto di riferimento per tutti coloro che decidono di scendere in campo nella lotta partigiana. L'attività di Facchini si esplica soprattutto nell'organizzazione dell'assistenza alla popolazione nei momenti più duri ma non si limita a questo. Abbiamo visto che Facchini è tra gli ispiratori del giornale "Libertà", ed è consigliere e protettore di tutti gli antifascisti che si rivolgono a lui. È protagonista di atti esemplari che nella totale disgregazione dell'autorità pubblica hanno il senso di rivendicare la dignità offesa dei cittadini, abbandonati ad ogni sorta di sopruso. Nel gennaio del '44 - secondo la testimonianza resa da monsignor Facchini stesso, qualche tempo più tardi, alla S. Sede (ma Sacchetti Sassetti riporta l'episodio, nella sua cronaca al 15 dicembre del '43) - una quindicina di soldati tedeschi, guidati da un maggiore, tentano di sfondare la porta d'ingresso dell'Episcopio. "Senza esitare un istante — scrive Facchini - mi precipitai io stesso ad aprire la porta, prima che venisse abbattuta. Ad alta voce e con accenti energici, al Maggiore che parlava italiano, gridai che il loro atto era una vera aggressione da briganti e che non avrei mai permesso la violazione del mio domicilio anche a costo della vita. Cercò di intimidirmi facendo atto di mettere mano alla pistola; mi tenni allora più fermo e deciso sulla soglia della porta e gli gridai che, in quel momento egli, più che un ufficiale, era un grande vigliacco, perché osava, con altri quindici soldati armati, aggredire una persona inerme. Bastò questo; si dissero poche altre parole, e si decisero ad andare via". Sempre a gennaio, il 26 - lo apprendiamo da una lettera inviata lo stesso giorno dal Comandante della Tenenza dei carabinieri al Comando del gruppo (pubblicata in "Libertà" del 14 novembre 1944) - si reca al Commissario prefettizio e lo deplora per la lentezza e l'imprevidenza con la quale egli mostra di preoccuparsi delle condizioni degli sfollati e della popolazione di Alatri. Gli fa presente, soprattutto, che molti apparta-

menti vuoti dovrebbero essere requisiti a forza per dare alloggio agli sfollati, e che i generi alimentari disposti per gli sfollati stessi sono largamente insufficienti. Alle affermazioni del Commissario che dice di non poter fare di più, Facchini pronuncia "contro le autorità e in special modo contro l'Eccellenza il Prefetto frasi poco riguardevoli alludendo a uno scarso interessamento verso la popolazione sinistrata e a un illecito arricchimento dell'Eccellenza il prefetto stesso". Il Vescovo - come ci fa capire il burocratico e cauto linguaggio del Comandante dei carabinieri, e come testimoniano coloro che al fatto sono stati presenti - dice del Prefetto che è un ladro. Tanto è che il prefetto, informato delle parole del prelado, chiede con una lettera indirizzata al Ministero dell'Interno, il 29 gennaio, "opportune istruzioni" per procedere "nei riguardi del diffamante, a tutela del mio onore e della dignità e prestigio della mia carica". Non sappiamo se il ministero abbia dato le istruzioni necessarie, certo è che Facchini continua imperterrito nella sua azione di denuncia di ogni sopruso. Lui si a tutela dell'onore della sua dignità di vescovo. Infaticabile monsignor Facchini è anche per gli internati che vivono al Campo di concentramento di Fraschette. Preoccupato delle condizioni materiali di vita e dell'alto livello della mortalità infantile, fa in modo, nel luglio del '43, che un gruppetto di Suore Giuseppine si trasferisca da Veroli a Fraschette per curare l'assistenza dei 5500 internati; quasi giornalmente - come racconta nel suo Diario di quei giorni madre **Mercedes Agostini** - si reca a sincerarsi di persona dei problemi che debbono essere affrontati e risolti, e con la consueta energia procura viveri, letti, abiti, medicinali, latte. Nei giorni del bombardamento su Alatri, il 17 marzo e il 22 maggio 1944 - 17 morti in tutto - accorre tra le macerie e all'ospedale, ancora una volta condividendo lo strazio della sua gente.

Nella primavera del '44 viene a conoscenza di un piano tedesco di minamento della zona compresa tra Alatri, Veroli e Ferentino, che dovrebbe essere messo in atto subito dopo la ritirata dell'esercito germanico, per rendere più difficile l'avanzata degli alleati. Si reca, allora, al quartier generale di **Kesselring**, comandante delle truppe tedesche in Italia. Riesce a farsi ricevere ed ha con il feldmaresciallo un concitato colloquio. "Il vostro è un piano inutile che servirà soltanto ad una strage di persone inermi". Kesselring replica che non sta a lui deciderne l'annullamento, ma direttamente a **Hitler**. Facchini lo supplica di intervenire: Kesselring, mentre il Vescovo si inginocchia in preghiera, va in una stanza attigua per comunicare - dice - con la Germania. Torna dopo un po', sorpreso, e annuncia che ha ricevuto

l'ordine di annullare il piano di minamento. L'episodio ha dell'incredibile. Lo racconta oggi don **Giuseppe Capone** che è stato l'estensore materiale di una memoria inviata al processo contro Kesselring tenutosi a Venezia dall' 11 febbraio al 6 maggio 1947, e che viene richiesta dalla difesa come prova a discarico dell'imputato. La memoria è datata 25 febbraio 1947: l'11 aprile successivo l'avvocato difensore del feldmaresciallo invia al vescovo di Alatri una lettera di ringraziamento. Sull'incontro abbiamo comunque testimonianze contraddittorie. Angelo Menicucci non ricorda che sia avvenuto; Carmine Facchini - nipote allora adolescente del Vescovo lo conferma. Monsignor Facchini però avrebbe richiesto solamente che fosse dato dalle massime autorità tedesche l'ordine di non profanazione delle chiese. In effetti - precisa ancora **Carmine Facchini** - di lì a qualche giorno comparve sul portone di ogni chiesa della diocesi di Alatri un manifesto firmato da Kesselring che ingiungeva alle truppe tedesche di non varcare la soglia.

Ma la vicenda più nota di cui Edoardo Facchini è protagonista è proprio di poche ore prima l'arrivo degli alleati. Ecco come la racconta il Vescovo stesso nella lettera inviata alla S. Sede, che abbiamo già avuto occasione di citare: «Il 30 giugno 1944, un ponte e due cabine elettriche furono fatte saltare in aria; io e il sacerdote sfollato avemmo la certezza che mine fossero state poste nell'ospedale, in alcuni altri edifici e nel serbatoio dell'acqua. Questo enorme serbatoio, di costruzione recente, posto sul punto più alto della città, nell'acropoli, è attaccato all'episcopio ed alla cattedrale; in quel momento esso costituiva per la città un gravissimo pericolo perché, qualora fosse stato fatto saltare, tutta questa quantità d'acqua, formando una cascata si sarebbe riversata sulla città, ed avrebbe arrecato danni ingenti. Tutta la giornata si studiò insieme come poter evitare quest'altro gravissimo danno; si venne alla determinazione di arrivare fino alla sorgente dell'acqua e chiuderne la conduttura, Non si trovò nessuno che si recasse a Colleparado e da qui alla Certosa di Trisulti, da cui il tratto alla sorgente è breve. Decisi di andare lo stesso, la sera del 31, a tarda ora, a piedi, accompagnato dal cameriere, mi incamminai alla volta di Colleparado; giunsi alle ore 23 e vi pernottai. Al mattino, alle quattro, continuai per la Certosa di Trisulti, dove si trovavano rifugiate circa quattromila persone in maggioranza di Alatri. Diedi ordine subito a persone capaci che si recassero senz'altro alla sorgente; celebrai la Santa Messa, mi trattenni appena qualche ora e subito ripresi la via di Alatri. Al ritorno mi accompagnava un seminarista alunno di teologia, che si trovava ivi con la famiglia. Arrivati giù nella valle, in un

punto chiamato «Ponte dei santi», ci imbattemmo con una pattuglia di soldati tedeschi che perlustrava quella zona. Mi fermarono, chiesero le mie generalità, e, quando intesero che io ero Vescovo, ci imposero senz'altro di doverli seguire, aggiungendo che io ero una spia. Alle mie rimostranze, opposero una brutale resistenza per cui fummo costretti a seguirli. Bisogna premettere che, mentre io ero nella Certosa, vi giunsero ancora questi stessi soldati e chiesero da mangiare. Un certosino che parlava il tedesco si mostrò molto deferente e premuroso verso di loro e, dopo averli largamente accontentati, li invitò a deporre le armi e a restare in Certosa assicurando loro che gli inglesi ormai erano vicini, ed a conferma di ciò aggiunse: «Anche il nostro Vescovo, che si trova con noi, da qui a poco uscirà per andare incontro agli inglesi». I soldati si rifiutarono, tornarono al comando e riferirono minutamente sulla proposta che il certosino aveva loro fatta. Il comando, a sua volta, rinvia alla Certosa questi stessi soldati con l'obbligo di arrestarmi. Il comando tedesco si trovava sull'altura di una montagna, in una contrada chiamata S. Nicola, abitata da alcune famiglie di contadini. Dalla valle dove fummo presi, dovemmo fare tutta la salita, circa un'ora di cammino, in pieno meriggio. Vi giungemmo in condizioni pietose, alle ore 12, e fummo lasciati, per circa due ore, vicino ad una casetta di contadini, in mezzo a centinaia di soldati tedeschi, esposti a tutti i loro insulti, in attesa di essere chiamati dal comando (...). Verso le 15 fummo chiamati e condotti dinanzi ad un Maggiore, assistito da un capitano. A mezzo dell'interprete chiese le mie generalità e volle sapere la ragione della mia presenza in quei luoghi. Risposi che ero il Vescovo della diocesi di Alatri; che mi trovavo lì per ragioni di ministero, essendo andato alla Certosa a visitare quanti, in seguito a bombardamenti, si erano ivi rifugiati e che ero di ritorno alla mia sede. Egli negò recisamente quanto io asserivo affermando invece che ero spia e che tornavo ad Alatri solamente per andare incontro agli inglesi. Caddi dalle nuvole, perché io ignoravo del tutto quanto quel certosino si era permesso di dire, certo in buona fede, ma con tanta imprudenza. Energicamente protestai contro tale accusa, dichiarando come io in Certosa mi ero visto solamente con il Superiore e non avevo parlato con nessun altro religioso e che non rispondevo affatto di questa asserzione. Egli allora, al seminarista che mi era vicino, ordinò che fosse tornato in Certosa con l'obbligo di dire al superiore di mandargli il religioso che aveva proferito quelle parole e, rivolgendosi a me, disse di restare come ostaggio». Il religioso atteso da Facchini non arriva, ma, dopo ore di tensione durante le quali si rinnovano le minacce dei tedeschi, il comandante della postazione, anche per intervento di un ecclesiastico tedesco - ricorda oggi

Angelo Menicucci - che spiega come l'abbazia non sia sottoposta alla giurisdizione del Vescovo e quindi monsignor Facchini nulla possa per obbligare il monaco a presentarsi, decide di rilasciare l'ostaggio. Questo episodio, in fondo, nulla toglie e nulla aggiunge alla figura di Facchini: che sia stato sempre pronto, per scelta pastorale, a intervenire direttamente perché fossero evitati disastri maggiori alla città è largamente comprovato anche da tutti gli altri episodi ricordati precedentemente. Rimane da chiedersi, allora, perché di questo fatto esista ancora oggi una memoria vivissima. La risposta non è da ricercarsi nella storia, forse. Ma in quella cosa più ambigua che è la fantasia della gente. Quel vescovo che sfidando il nemico corre a fermare le acque è certo un'immagine potente, il mito centrale della modesta epica della nostra terra.

Facchini rientra ad Alatri proprio mentre arrivano gli inglesi. La popolazione respira di sollievo due volte.

**Il 4 giugno, due giorni dopo l'arrivo delle truppe inglesi**, viene eletto sindaco, dal Comitato di Liberazione nazionale, **Carlo Minnocci**, preside del Liceo classico della città e studioso di storia risorgimentale. Era stato l'ultimo sindaco prima del fascismo: heri dicebamus. Sono le giornate degli arresti dei gerarchi della Repubblica Sociale: ad Alatri vengono imprigionati il canonico **Uberti**, **Carlo Bellincampi**, maestro elementare, il tenente **Aceti**. Tutto sommato si procede con moderazione.

Nella stessa sezione del PCI, qualche mese dopo, in una riunione del Comitato direttivo tenutasi il 28 marzo del 1945 - e il cui verbale abbiamo potuto leggere grazie alla cortesia di **Antonino Minnucci** che proprio in quelle settimane incominciava la sua lunga attività di dirigente locale comunista - molti si esprimono in favore di una ri-ammissione all'insegnamento del maestro **Lello Desiato**; perplessità maggiori vengono invece confermate al riguardo dell'altro gerarca epurato, Carlo Bellincampi. La vita politica e amministrativa riprende ponendo l'amministrazione pubblica di fronte al compito, tutt'altro che irrilevante, di provvedere alle necessità immediate, di sopravvivenza della popolazione. La Giunta municipale - composta oltre che dal sindaco Carlo Minnocci, da **padre Luigi Pietrobono**, presidente onorario, **Vincenzo Evangelisti**, agricoltore, Giovanni Culla, geometra, **Oreste Marinucci**, professore di matematica, **Giuseppe Pelloni**, notaio, stila un manifesto, fatto affiggere sulle mura della città, nel quale si invita la popolazione a collaborare con la Giunta stessa e con gli alleati, sopportando "i sacrifici necessari per la ripresa di ogni attività civile".

Più di un mese e mezzo più tardi un nuovo manifesto, firmato da Carlo Minnocci, chiede collaborazione contro gli speculatori che “provvisi in abbondanza di farina e di grassi, non sentono neppure il dovere di riconsegnare le carte annonarie” e “si preparano alla prossima stagione del mercato nero dell’olio”. Su questa questione delle difficoltà prodotte dalla scarsità delle scorte pubbliche, e dal comportamento degli speculatori, cominciano a manifestarsi le prime tempeste politiche, di cui cogliamo la eco negli articoli di “Libertà”. La prima contrapposizione netta che spacca il fronte dei partiti antifascisti nasce, appunto, dalle voci, probabilmente messe in giro dalla sinistra, che Carlo Minnocci per imprevidenza amministrativa non è riuscito a procurare i cinquanta quintali di grano necessari per il bisogno della città. Il sindaco minaccia ripetutamente le dimissioni, ed è senz’altro, anche per questa amarezza, che decide irrevocabilmente di abbandonare l’incarico alla ripresa delle lezioni scolastiche, e quindi della sua attività di preside. Il manifesto di commiato, datato 25 ottobre ’44, fa esplicito riferimento alle speculazioni di coloro che hanno diffuso “le notizie più strane su buoni assegnati e non ritirati per il prelevamento di generi alimentari”: buoni che - a detta del sindaco - non sono mai esistiti. Che la controversia sia senz’altro da considerarsi un episodio della lotta politico-amministrativa è confermato dalla polemica che viene ingaggiata da ‘Libertà’, organo - ormai sappiamo - della Democrazia Cristiana, e da “L’Ideia”, periodico della sezione comunista, diretto da Vincenzo Mazzocchia. Le accuse a Minnocci, in effetti, si basano tutte sulle affermazioni di Cesare Baroni, comunista, che chiamato a pubblico confronto conferma senza peraltro - a detta di “Libertà” - riuscire convincente. Ma si tratta di un episodio che serve a dimostrare che rispetto all’unità, sia pure travagliata, dei giorni della lotta antifascista e antitedesca, sta prendendo corpo un’involuzione che procede di pari passo con il chiarirsi delle diverse strategie dei partiti antifascisti. Di questa involuzione il sintomo più evidente è dato dal giornale “Libertà” che dal numero 10 - presumibilmente fine giugno - inizio luglio ’44 - porta nella testata lo scudo crociato con la scritta Libertà, e viene ormai redatto per la maggior parte da un nuovo gruppo redazionale all’interno del quale hanno gran peso i vecchi esponenti prefascisti del Partito Popolare, con in testa Luigi Fiorletta. Il cambiamento redazionale non avviene in maniera indolore; i giovani che hanno dato vita a ‘Libertà’ clandestino ingaggiano una dura battaglia di opposizione contro i nuovi responsabili del giornale e della DC. Le accuse sono violente - come leggiamo dai documenti elaborati in quelle settimane - e coinvolgono i “vecchi” (Fiorletta, Minnocci, Mevi), e i giovani (Costantini)

che si sono alleati con i 'vecchi". In realtà non si tratta solo di un contrasto generazionale: sono due anime della DC che si scontrano. Da una parte quella prefascista che col fascismo, alla fine, ha trovato un sia pur precario accomodamento; dall'altra, quella cristiano-sociale - che sarà dossettiana - che individua nella Resistenza una sorta di momento di catarsi rigeneratrice del paese, da cui partire per costruire dal nuovo. Esprimono questa tendenza, Lino Rossi, Alfredo Papetti, Giovanni Santucci, **Raffaele Scerrato**, **Giuseppe Rossi** e altri che di volta in volta ad essi si uniscono. Loro punto di riferimento è Francesco Marinucci; amici autorevoli trovano nel clero, forse anche in quel don Angelo Menicucci, primo regista di "Libertà" clandestina. Ovviamente, quello che proponiamo è uno schema, che non esclude variabili d'altro tipo. È fuor di dubbio, infatti, che il gruppo d'opposizione in seno alla rinata sezione DC, è profondamente venato di integralismo, e utilizza estremizzazioni moralistiche per mettere in mora gli avversari. **Enzo Mevi** viene accusato per questioni che non riguardano la vita pubblica, e su di lui viene anche lanciata la velenosa accusa di appartenenza alla Massoneria: il che provoca una sdegnata reazione da parte della redazione di "Libertà" - alla cui codirezione (con Fiorletta) Mevi è chiamato dalla fine del dicembre del '44 - e un opuscolo di difesa di Mevi stesso. Queste rudezze testimoniano che lo scontro è di quelli che vengono ritenuti decisivi. A guardarlo oggi, se ne ha conferma, perché l'ossatura dirigente della DC di Alatri degli anni cinquanta nasce dalla sconfitta della corrente di opposizione e del gruppo dei primi giovani redattori di "Libertà". La richiesta che da questi viene fatta costantemente in tutti i documenti, circolari, lettere aperte, è che "Libertà" venga restituito ai giovani che l'hanno fondato. La direzione di Luigi Fiorletta segna, invece, un punto di non ritorno rispetto a questa esigenza. Il gruppo giovanile fonda allora un proprio giornale, "Il Grido", che nei primi numeri porta sotto la testata la scritta "Libertà", a voler significare continuità con la vecchia esperienza: ma, si tratta di tentativi che servono a mantenere desta la polemica senza riuscire, però, a modificare sostanzialmente la situazione. L'ultimo tentativo viene compiuto sul finire del '45, come testimonia un appello ai democratici cristiani di Alatri e di Ciociaria, di Francesco Marinucci, stampato e diffuso il 14 novembre 1945. Prendendo spunto dalla ricorrenza del secondo anniversario della fondazione di 'Libertà', Marinucci scrive: "Il piccolo foglio 'Libertà' che aveva dimostrato nelle sue modeste paginette di contenere quel fermento rinnovatore della nostra comunità è stato anche esso vittima di un accentrismo antidemocratico, soffocatore di ogni libera e sana iniziativa. Lo abbiamo visto uscire, è vero, stampato il nostro fo-

glio, ma sempre più di rado, secondo che lo consentiva l'alea delle lotterie e sempre più vuoto di contenuto quanto più grande ne appariva l'intestazione. Questo, amici, non è che uno dei molti sintomi da cui si rileva sempre più la sconcertante separazione del corpo sociale dalla sua anima, il distacco della nostra organizzazione dall'ideale cristiano che in essa avevamo abbracciato, l'allontanarsi della Sezione e in qualche circostanza del Partito stesso, da quelli che sono i presupposti della incorruttibile Dottrina sociale della Chiesa". È una presa di posizione che, probabilmente, decreta una sconfitta già avvenuta. Quasi un anno prima dell'appello, infatti, il 10 dicembre 1944, si è tenuta l'assemblea congressuale della sezione democristiana, e Fiorletta, per la contemporanea rinuncia di Mevi e Marinucci - maggiormente votati - è stato eletto segretario politico.

Che "Libertà" del periodo seguente al passaggio degli alleati stia fuori dallo spirito dei mesi precedenti e che gradualmente si trasformi in strumento di polemica particolarmente indirizzato contro i comunisti e i socialisti, è confermato da un vero e proprio infortunio di cui è protagonista il direttore Fiorletta, nel numero datato 6 dicembre 1944; in un editoriale intitolato "Torna il Nutro fiducia", Fiorletta, tra l'altro, lamenta l'accaparramento delle cariche pubbliche da parte dei comunisti. "Si vedrà, allora, che l'on. **Marzi**, comunista, è passato alla Presidenza della Deputazione provinciale, consigliato forse dai manifesti dei propri compagni di fede, che gli hanno rimproverato, insieme alla non saggia opera amministrativa, l'essersi fatto rappresentare tra le file dei tiranni dalla moglie in divisa fascista e dal figlio, dirigente del Guf ed ora capo provinciale della Camera del lavoro"; altre accuse del genere Fiorletta rivolge ad altri due comunisti, l'ingegner **Carassi** e il maestro Baroni. I comunisti replicano immediatamente sul numero tre del "Popolano" - 15-30 dicembre '44 - che è il periodico della Federazione provinciale del Partito Comunista Italiano. Marzi è davvero al di sopra di ogni sospetto. Della gaffe si accorge lo stesso Fiorletta, che tornando sull'argomento in "Libertà" del 31 dicembre, salutando con soddisfazione la soluzione della crisi governativa - che ha ristabilito, "malgrado le riserve dei Partiti Socialista e di Azione", rapporti di collaborazione tra le forze antifasciste - ammette: "facciamo ammenda di qualche apprezzamento, che voleva (sic; ma è preferibile: non voleva, ndr) davvero menomare quel senso di ammirazione che tutti sentiamo per i sacrifici sostenuti nel periodo della tirannide, dall'onorevole Marzi, vittima di una persecuzione, che non dava tregua". Non è un fatto marginale: è il segnale dell'involuzione compiuta (e che certo va giudicata anche in relazione all'involuzione degli altri); ed è il segnale che la grande stagione di

un foglio che nei mesi drammatici della dominazione nazista ha prodotto idee ed azioni e ha cementato solidarietà, si è irrevocabilmente conclusa. I giovani tornino ad essere giovani; la politica ritorni ai routiniers.

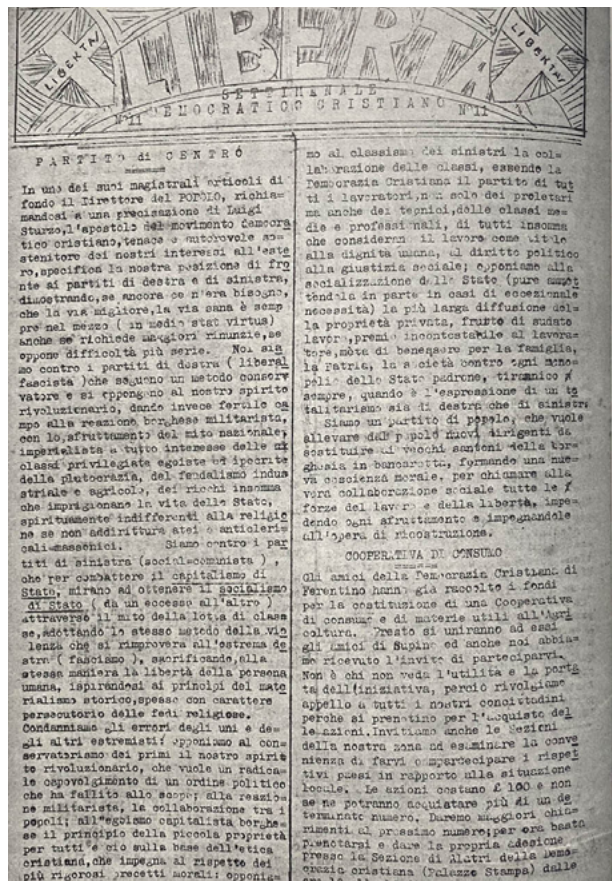
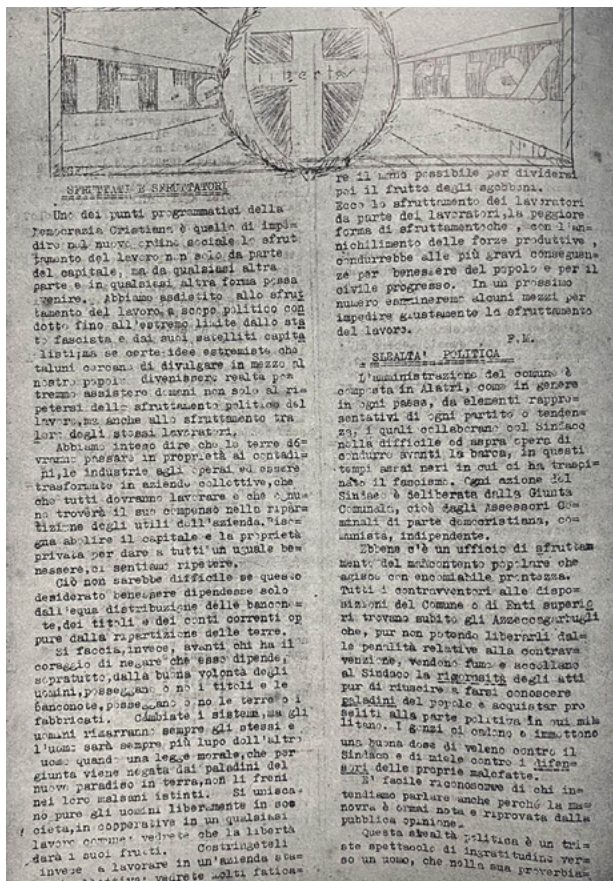
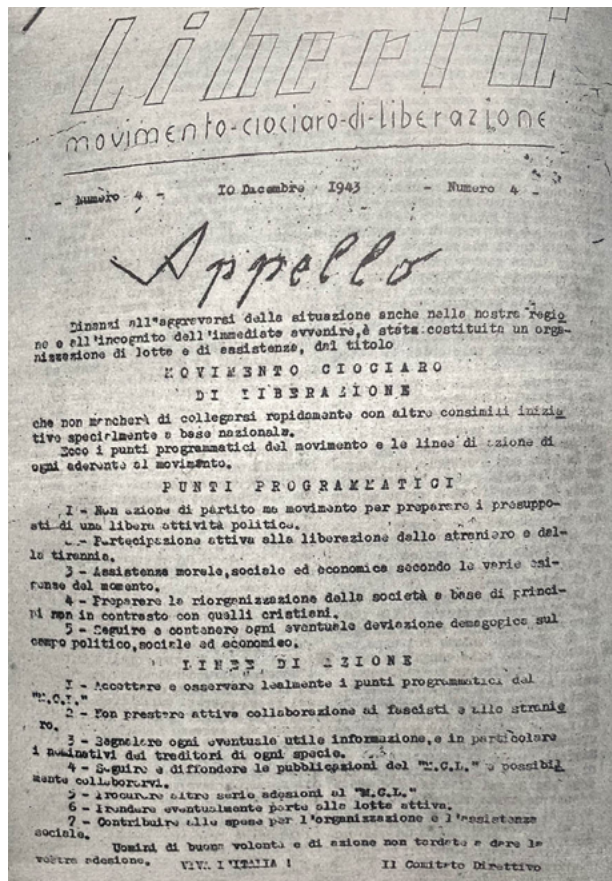
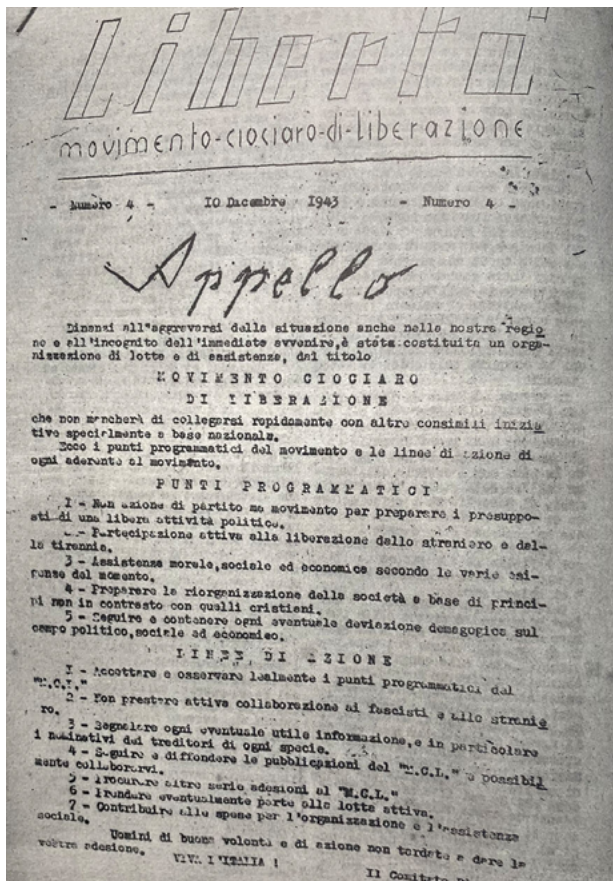
**Dopo le dimissioni di Carlo Minnocci, viene designato sindaco l'avvocato Giuseppe Culla.** Sarà per un breve periodo, perché, nella tarda primavera, per una questione di incompatibilità, dovrà lasciare l'incarico. Gli subentra Giacinto Minnocci, che rimarrà in carica fino al marzo del 1946, quando si tengono le prime elezioni amministrative. Minnocci viene indicato dai partiti di sinistra del CLN e ottiene l'appoggio della DC; la sua amministrazione ha il merito di uscir fuori dalla logica dei provvedimenti di emergenza, e di affrontare, con un minimo di programmazione, i problemi posti dalla ricostruzione. Minnocci, abbiamo visto, era stato responsabile del CLN di Alatri, per la parte militare; dopo il passaggio degli alleati aveva partecipato alla guerra di liberazione, come paracadutista. Tornato ad Alatri, per il prestigio conseguito negli anni precedenti e per la provenienza familiare (è figlio di Carlo Minnocci, il sindaco-preside, di cui abbiamo detto), viene catapultato nella vita politica, e il primo incarico è subito quello di sindaco, che - stando a quanto si può ricavare dalla stampa locale del tempo - assolve con diligenza. I socialisti (la cui sezione è stata ricostituita nell'agosto '44, per iniziativa di **Vincenzo Papitto** e successivamente di Giovanni Culla, espulso dal PCI dopo una controversia con Pedullà), e i comunisti (che hanno una presenza assai diffusa: già nel luglio '44 sono, a quanto annota Sacchetti Sassetti, 130 contro 140 democristiani, questi ultimi "nella sola città"), che hanno subito la perdita prematura di Pedullà, il loro esponente di maggior spicco, appoggiano l'azione di Minnocci; i democristiani, nonostante abbiano dovuto rinunciare alla carica più prestigiosa, non la ostacolano, almeno per il momento. Nasce così, con un incarico affidato agli architetti **Lenti** e **Zocca**, il piano di ricostruzione dell'abitato di Alatri, che il consiglio comunale, eletto nel marzo '46, ritoccherà però abbondantemente, snaturandone la filosofia di fondo: quella - ricorda oggi Minnocci - di utilizzare le distruzioni della guerra per ridare nuovi spazi, urbanisticamente più funzionali, alla città. È sempre con Minnocci sindaco che Alatri aderisce all'Ente autonomo per la ricostruzione del Lazio; il 27 dicembre '45, infine, la Giunta approva il preventivo di spesa per l'installazione dei seggi elettorali: è di 344,346.00 lire. In questi mesi viene persino realizzata una sorta di piccola nazionalizzazione: il magazzino annonario passa alla gestione diretta del Comune, grazie a una partecipazione finanziaria della

Cassa Rurale, il cui presidente, **Nazareno Troccoli** - ricorda Minnocci - viene sollecitato ad intervenire da don Angelo Menicucci. Le somme ricavate dal guadagno della gestione diretta consentono la realizzazione di alcune opere, come l'illuminazione pubblica.

**È comunque passato il tempo della Resistenza.** Molti dei protagonisti degli anni precedenti o tornano nell'ombra, o scompaiono prematuramente (Pedullà), o ridimensionano di molto il loro ruolo. Viene contestata, anche, la partecipazione dei sacerdoti alla vita politica: e non solo dalle sinistre (si veda un articolo del socialista Vincenzo Papitto sul periodico comunista "L'Idea", a cui replica "Libertà" il 2 marzo '45), ma anche, se pure non in modo aperto - come denunciano i giovani del gruppo d'opposizione - dai dirigenti locali della DC, che ne vorrebbero aiuto, ma "nell'ombra". Si fa strada, cioè, l'idea che l'eccezionalità è terminata e che prioritaria ormai diventa l'esigenza di una ricostituzione e ridefinizione dei ruoli. Il dieci marzo 1946 si tengono le elezioni amministrative. La DC vince, Minnocci, che nel frattempo ha aderito al Partito Socialista, non è più sindaco. Da allora comincia un'altra storia da raccontare.

Tarcisio Tarquini

Da "Libertà. 1943-1944. Il foglio clandestino dei cattolici nella Resistenza ciociara". (Alatri, Hetea editrice, 1985)



to al clemenza dei sinistri la collaborazione delle classi, essendo il Democrazia Cristiana il partito di tutti i lavoratori, non solo dei proletari ma anche dei tecnici, delle classi medie e professi nati, di tutti insomma che considerano il lavoro come utile alla dignità umana, al diritto politico alla giustizia sociale; opposti alla socializzazione dello Stato (pure sempre tendenti in parte in casi di eccezionale necessità) la più larga diffusione della proprietà privata, la difesa di un lavoro, pur non incontestabile al lavoro, per il diritto di benessere per la famiglia, la patria, la città contro ogni oppressione dello Stato padrone, tirannico e sempre, quando è l'espressione di un egotismo che sia il destrò che il sinistrò.

Siamo un partito di popolo, che vuole allevare dall' popolo nuovi dirigenti e sostituire ai vecchi sententi della borghesia in bancarotta, formando una coscienza morale, una coscienza alla vera coscienza sociale tutte le forze del lavoro e della libertà, impedendo ogni sfruttamento e impedendo all'opera di ricostruzione.

## COOPERATIVA DI CONSUMO

## PARTITODI ASSI

Seguendo il "caro" direttore del "P" nella promozione della nostra "giornata", perché intendiamo dare ai nostri una coscienza politica e non farne dei semplici ed ignari seguaci di persone o di cricche, come sempre è fatto e come purtroppo si è seguita a fare.

Il direttore del "P" ha una concezione del socialismo che noi non vogliamo ripetere agli allori di essere seguiti largamente e onorati dalla responsabilità di coloro che furono i veri responsabili del fascismo e dei roghi dei arricchiti della borghesia.

Il direttore del "P" non marcia ad un domani, come non a quello del "sol del avvenire" ma un giorno davanti a certa formazione di cose e se politiche baste sfiorare un più stretto sistema di governo.

La massa non si muove per un'idea, ma per le cose non per le forme, oggi come fanno i re, i ministri, i dotti di destra che alla massa tolgono ogni diritto nella vita pubblica e in una concezione di tutto militarista sovranismo ogni libera espressione dell'anima popolare, spegnendo ogni slancio di autonomia e di libertà.

La massa non si muove per l'obbedienza cieca obbedienza, al "re" unico, alla "guida" unica, al "solo stile", allo stesso pensiero, anzi a nessun pensiero poiché è ciò che pensa per tutti.

La democrazia cristiana e i partiti di massa non possono adattare l'individuo alla il totalitarismo di sinistra, alla funzione di semplice ruota di un ingranaggio, considerando la massa come una entità statica ed amorfa, come uno scoglio qualsiasi, non soggetto della vita politica, non soggetto dei punti del programma, non soggetto di una direzione, perché vogliamo educare a un temperamento morale e politico. Siamo anche noi un partito di centro, cioè punto di convergenza tra il proletariato non socialista e la borghesia non destra.

Democratici convinti di una missione, vogliamo ascoltare la voce della massa, interpretarne le aspirazioni, ma

[illegible]

GIOVANI ! AVETE VOI UNA PSDI POLITICA ?

Con quale criterio avete aderito o intendete aderire ad un partito? Ne conoscete il programma e le premesse ideologiche a cui esso si informa? Se avete una fede politica potrà questa affidarsi ad un partito che non ha ancora apertamente proclamato la propria? Un partito la cui fede politica si mantiene ancora dubbia ed incerta non merita la stima di alcuno. Diffidatene! Potrebbe tardarvi a risvegliare ingannati e delusi; e non solo voi ma la Famiglia, la Patria, la Civiltà.

**LAVORATORI, QUALE E' LA VOSTRA STRADA?**

[illegible]

APPROPRIA PER IL LABORATORI

La Democrazia cristiana è un partito di masse e ogni tale vuole tutelare gli interessi della massa.

«...nelle concezioni cristiane le differenze sociali e le lotte di classe non possono aver luogo in quanto l'unità del popolo, la parità dei diritti dei vari ceti sociali, in tal senso la democrazia sola può dire una parola decisiva risolutiva. Solo un governo di popolo può risolvere radicalmente la questione economica, perché solo allora ogni singolo categoria ha la sua voce e la sua legittima autonomia. I dittatori oligarchici, qualunque fosse il ceto che si affannasse al potere, perpetuerebbero uno stato di cose inamovibile.

L'essenza delle tirannie che hanno m  
morato l'Europa negli ultimi anni sta  
ad ascoltare e ad insegnare. Il lavoro  
però deve essere aiutato e gratifi  
to. Non fallaci promesse, né assurde co  
cedici economiche. Bisogna dare al con  
tedico, all'operaio, al lavoratore in ge  
nere una esatta coscienza dei suoi dir  
ti civili. Chi lavora ha diritto di viv  
re come e di mettere a disposizione

Il partito Democratico Cristiano e sono in lizza per l'emancipazione reale dei lavoratori che deve essere fattivamente aiutata nella sua dura e necessaria fatica. Ma noi non ci fermiamo, vogliamo che ogni lavoratore possa consistere col suo lavoro una sua proprietà prima inestinguibile sulla quale il lavoratore abbia piena padronanza senza pericoli e egemonie ingiuste di picchiacciati. Le lingue dei dittatori debbono stare e sperire per sempre, lontane dai sudori dei lavoratori, del sangue del popolo. E' questo un punto del programma democ-

CINEMA E TEATRI  
SABATO E DOMENICA 17. SI PROIETTERA'  
SUOI SOGNERI DI PLATON, AL CINEMA RO-  
DEMO, UN FILM DI SOQUISITO GUSTO AR-  
TISTICO: "RITA DA CASCIA".

24 Settembre 1944      SETTIMANALE DEMOCRATICO CRISTIANO      N. 17

## Don Paolo Cipolla non è più

Non poteva che cader sulla  
recca. Il male insidiò che ne as-  
ciava da circa due anni la sua es-  
istenza, non aveva potuto segnare la  
sta alla sua meravigliosa attività;  
anza per lui era morte e perciò al-  
l'azione ha proferito il rischio del-  
a fine, ma di una fine che facesse l'ig-  
lloso degno di tutta una vita di la-  
oro, di battaglia, per l'idea che  
tutto lo possedeva e che con fervore  
l'apostolo ha trasmesso con la para-  
a magnificamente persuasiva, come gra-  
tamente ancora.

Si quando comincia la favole popolare  
della Torre Guatauni era tutta pro-  
sa e bella che doveva purtroppo so-  
fferire l'ultima sventura di essere  
sacrificata al culto del capo milita-  
re imperatore e, in conseguenza, volle chia-  
marla con un appellativo di amore e di fede,  
una nobile esistenza e chiamarla il pre-  
sente, che colla ricerca al di là.  
E noi che lo avevamo visto, non  
abbiamo mai visto un tale che cristia-  
no, che santifica tutto il fervore  
e dell'animo suo, per quei principi  
che disinteressatamente sacrificano con  
un silenzio tutto proprio, non si  
li fanno vicini nel cuore.  
Conosciamo, per esperienza, che non  
abbiamo mai visto un tale che cristia-  
no, che santifica tutto il fervore  
e dell'animo suo, per quei principi  
che disinteressatamente sacrificano con  
un silenzio tutto proprio, non si  
li fanno vicini nel cuore.

[illegible]

# LIBERTÀ

30 Settembre 1944 SETTIMANALE DEMOCRATICO CRISTIANO N. 18

## Responsabilità social-comunista

rel discorso di La Malfa del Partito di Azione, commentato dall'Avanti e dal Popolo, si afferma che "il socialismo è stato alla prova suprema" ottenendo l'effettivo appoggio a quelle proposte, cioè favorendo, sia pure indirettamente, il sorgere di una reazione che si chiama fascismo. Affermazione questa di una verità solida. Noi non stacciamo a fare la distinzione fra socialismo e comunismo. Ricordandoci che il 1919-21 rivediamo i due partiti estranei di poco almeno fra loro da non pensare affatto alla necessità di separare le responsabilità. Il Fascio era dominato da queste due correnti, che poi erano tutt'una, soprattutto perché le masse si erano date ad esse ciecamente, e si fu la quella parte, non certo trascurabile, ma seppur tale da poter tenere fronte alle organizzazioni rosse, quelle cioè delle leghe bianche aderenti al Partito Popolare. Bastava una nonnulla a proclamare lo sciopero generale, che paralizzava letteralmente la vita della Nazione. Alle teste, intendeva, c'era il Partito Socialista, i comunisti erano più agitati, ma in numero assai minore. Ora sembra che le parti si siano invertite, perché occorre giustificare le manovre di allora, riprendendo una verginità col passare al nome nuovo, come se la responsabilità non fosse di entrambi i partiti che tradirono le masse fiduciose. Cosa mancava nel 1920-21 per provocare la rivoluzione, per la quale si era fatto sparare, come si torna a fare oggi, al parricidio in terra? Ma mancava che un ordine come ad un semplice ordine si arrestava la vita nazionale, così quell'ordine poteva cambiare le cose dello Stato italiano. E perché non si fece? Perché era troppo comodo rimanere intanto nelle Camere del Lavoro a lusinghe prebende a tutto sfruttamento del proletariato, senza correre alcun rischio, non dicendo circa il successo della rivoluzione, che in quelle condizioni non poteva mancare, ma nello sviluppo del movimento che non avrebbe dato certamente alla classe operaia quel benessere che si prometteva sempre in manifesto.

La responsabilità del potere non piaceva, perché si sa che il potere logora, mentre la critica è propaganda facile a tutti. E quando nel 1921 si poteva formare quel fronte unico fra i partiti di massa, che oggi è in atto, il Partito Socialista si dichiarò anticollaborazionista al Congresso di Milano, gettando le masse della delusione e quindi nella tentazione del nuovo che fu poi il fascismo, cui aderirono non solo gli antifascisti della organizzazione, ma i dirigenti stessi. Quelli lasciarono le Camere del Lavoro rosse, per passare a quelle nere, di nuove istituzioni, dietro al vecchio compagno Mussolini, a Michele Bianchi, a Edmondo Rossoni, fino a Bombacci, l'ultimo tradimento che ha fatto l'apologia del fascismo "in articolo mortale". Ora torniamo a bombardare i comunisti di nuove situazioni, riprendendo il vecchio di moda e preparando, sempre quella, la nuova illusione e quindi la delusione e questo povero popolo che crede troppo facilmente al primo parlato che gli si presenta. Se i socialisti e comunisti avessero creduto al bene di una rivoluzione l'avrebbero fatta quando tutto era pronto. Invece l'provocarono la reazione che si ha portato alle attuali dolorose circostanze di cui esultano, sia pure indirettamente, responsabili. Il gioco riprende? Sulle macerie e tra i morti? Basta, per amore almeno dell'umanità, se non anche la Patria, che con gli sforzi e le Compromissioni occorre delle nostre miserrime condizioni, da cui potremo riscoprire attraverso un lungo tempo, ma impedito nel lavoro fecondo, nella compattezza, nell'armonia nazionale, per riabilitarsi di fronte a coloro che ci hanno relegato nel numero dei popoli incolti, degni di compassione, si, ma non di quelli, oltretutto che sola potrebbe ricondurre alla vita della nostra storia.

DOMENICA PROSSIMA ACCOGLIEREMO CON SOLENNE CORDIALITÀ S. E. IL MINISTRO TUPINI, IL CAMPIONE DELLA NOSTRA FEDE.

# LIBERTÀ

7 Ottobre 1944 SETTIMANALE DEMOCRATICO CRISTIANO N. 19

## S. E. TUPINI

Nel rivale sempre più ripulito dell'azione Cattolica, che ancora pochi giorni or sono lanciava la nuova parola dell'ammnistia, richiamando alla indispensabile necessità della ricostruzione sociale del Paese, forse, fra una settimana eletto al pontificato, S. E. Umberto Tupini, assessoro imperiale dei principi cristiani, si siede nello sciarimento generale a presiedere lo spargimento della luce. Studente di filosofia e di lettere, ora già uno dei migliori propagandisti dell'azione Cattolica di Roma e poi di quella fiorentissima laicale. Sviluppata l'idea social-comunista per la soluzione della questione operaia, che minacciava l'armonia delle classi e la tranquillità del Paese, Umberto Tupini affiancò l'organizzazione dell'Unione del Lavoro di Roma e Lazio.

Tanta fu subito la sua popolarità e come organizzatore, creatore, professore, stimolatore del popolo, che nelle elezioni amministrative fu portato Consigliere comunale e nelle elezioni politiche, dopo la grande guerra fu eletto deputato, dopo una bataglia che ebbe tanta risonanza in tutta l'Italia, oltre che nel collegio collegio delle Marche, che lo ebbe sempre fedele patrocinatore dei diritti del popolo, fino all'avvento del fascismo che sopresse brutalmente la sua meravigliosa attività.

Estimate infatti, a ragione, uno dei più tenaci esponenti dell'idea democratica cristiana e quindi dell'antifascismo, anzi tutte le persecuzioni riservate ai chiaroveggenti nell'aberrazione degli sfruttatori della Patria vedevano la rovina precipitata della sua vita. La tirannide non lo ha piegato. Tempra marconiana, ma di quelli che per l'idea sanno sacrificare se stessi, nell'esempio del santo discepolo della fede cristiana, ha esultato intorno a sé il crocchio di fedeli, che opprimeva ogni sua generica energia, valendo per-

ciare il manifesto vincente della sofferenza dell'animo eternamente soppresso, e la fede nell'immancabile trionfo della giusta causa.

Tra coloro che oggi formano la schiera di governatori, tutti uomini puri, che hanno seguito la ferocia del dominio fascista, e oggi tentano con ogni mezzo di ritrarre il paese dall'abisso in cui è precipitato, viene il suo posto con la dignità, l'intelligenza, la preparazione culturale e l'abnegazione che sono necessari a svolgere l'alto compito che il capo del governo gli ha affidato.

La sua parola di fuoco e di onestà politica corre nelle regioni d'Italia trucidando solchi che vedranno alture nascoste.

E noi gli gridiamo l'evviva della nostra ammirazione, del nostro orgoglio per averlo Maestro e guida nell'azione che egli e noi svolgiamo con la assoluta persuasione che essa darà l'ancora di salvezza alla naufragante nazione Patria nostra.

Luigi Fiorletta

### IL COME DOTT. PISTO CANTINI

Torna fra noi, dopo vent'anni e più di assenza forzata, ma ritrova i cuori di allora, anche se mancano quelli più fondamente impiantati dell'avv. Giuseppe di Falco e del Canonico D. Paolo Cipolla, con cui, egli ebbe rapporti di vera intimità in quella lotta sana che avrebbe portato a giorni migliori la Patria nostra. Il Dott. Cantini è l'amico di alcune anime che ricordano l'opera sua di forma assistenziale. Anche a lui gli si dice il nostro evviva, seguiti da quella schiera di amici nuovi che, dall'opposta sponda, vedono ed apprezzano il bene.

Siamo pienamente fiduciosi nell'azione sua profondamente cristiana, che l'ha trapiantato in più forti campioni del nostro movimento.

# LIBERTÀ

N. 21 SETTIMANALE DEMOCRATICO CRISTIANO 22 OTT. 1944

Giudicando da alcune ambrosiane, i primi e i secondi anni, di quella avversione che certi messeri hanno sempre avute per il nostro movimento liberista. Noi non siamo certo per la persecuzione, ma se non abbiamo disatteso l'assalto alla sezione Popolare, la purga al compianto On. Cipolla, l'aggressione al maestro Sallustio, i progetti di confine agguati della nostra certitudine e della stima delle Autorità, i processi contro Minocci, Fiorletta, Luigi, Fiorletta Giuseppe, imbastiti dall'avvento dell'epoca nera. Lo ricordiamo solo per dire a quali vittime che i lamenti non sarebbero poi giustificati se si dovesse seguire il sistema di crudeltà instaurato dal fascismo, siamo invece per la pacificazione generale per senza contestare alla giustizia il dovere ed il diritto di punire secondo legge i delitti misati impunite. Ma se per quelli che dopo il 25 luglio, data del dichiarato fallimento da parte del gran consiglio fascista, si sono appartati riconoscendo l'errore di aver seguito i massimieri, nel senso per l'assoluzione. Ci sentiamo altrettanto provocati da coloro che vollero e vorrebbero perseverare nel male e rilevare quindi la necessità di provvedere.

L.T.

Sottoscrivete a "Libertà".

Infiniti sono di gravitudine per l'articolo che riguarda la "LIBERTÀ". Della mia presenza ai fatti serati inaccettabili e inaccettabili, si è visto che il mio nome è stato usato per esprimere le mie più affettuosi sentenze.

Infiniti sono di gravitudine per l'articolo che riguarda la "LIBERTÀ". Della mia presenza ai fatti serati inaccettabili e inaccettabili, si è visto che il mio nome è stato usato per esprimere le mie più affettuosi sentenze.

Infiniti sono di gravitudine per l'articolo che riguarda la "LIBERTÀ". Della mia presenza ai fatti serati inaccettabili e inaccettabili, si è visto che il mio nome è stato usato per esprimere le mie più affettuosi sentenze.

# LIBERTÀ

N. 25 SETTIMANALE ALTRI DEMOCRATICI 12 OTT. 1944

## IL CONCEDE IL SINDACO

Il Preside Prof. Carlo Minocci, come già dissi con S. E. il Prefetto, alla risposta dell'avv. Sallustio, invece di dire che il sindaco è stato scelto, che è stata propria dell'uomo di studio, con l'onore e la rettitudine, che sono la sua dignità di uomo e di cittadino.

Tu manovrasti a Cristo i farisei i pontifici, a disordine, non potevano mancare a lui, come non mancheranno a nessuno di coloro, che seguiranno il suo esempio per la causa del popolo.

Quelli che lo hanno oscurato, che hanno appreso la sua immensa fatica, e non che il Comune ha fatto una perdita grande e che il popolo dovrà richiamare la sua innanzi.

Il Comitato di Liberazione, composto dei vari partiti, ha appreso con rincresco la notizia ed è passato a nuove espressioni, nella speranza di riuscirvi a trovare un altro Cicerone, che abbracci la penitente anima. Non importa se l'opera di demagogia continua da parte dei soliti irresponsabili o anche di persone rivestite di pubblici

che offese e quindi in grado di ricevere nei luoghi adatti le pretese responsabilità del "Popolo". Invece di almeno ad averlo il Comandante, e gli ufficiali della "Patria", e' necessario che tali elementi siano o premediano di affiorare alla superficie.

Comuni e precedenti sono smentiti per tutti.

S. E. il Prefetto, che invano ha tentato trattenere in carica il Preside Prof. Minocci, procederà alla nuova scelta, non ignorando le situazioni in cui i soliti massimisti possono di costringere a pensare nel torbido a danno gravissimo del paese.

Noi uomini dell'ordine e della legge, all'unanimità esclamiamo il nostro plauso e ringraziamenti ai nuovi, chiunque essi siano, non per il fascismo, e di per se, ma per dare l'impulso nostro sincero e la fedele collaborazione, che l'Interno e della città e della Patria oggi richiede da tutti gli onesti.

L.T.

## IL CIOCIARIA AUTONOMA

In seguito ad interessamento di esponenti della Democrazia Cristiana, l'Autonomia popolare ha dato le più ampie assicurazioni che la Provincia di Firenze non verrà toccata, cioè sarà conservata quale circoscrizione provinciale.

Ci corrisponde delle esigenze della popolazione di un territorio storicamente ed economicamente unitario quale è la Ciociaria.

I sacrifici sofferti da questa popolazione nel corso della guerra hanno confermato il suo diritto ad avere l'autonomia vitale provinciale.

## SISTEMI COMUNISTI

Concedevano da tempo i sistemi dei comunisti per cui le classificazioni del regime comunista Franz Brantacchi l'invocato lasciando il tempo che trova. Solo le sue parole sono buone a disprezzare i dubbi di chi in buona fede, vuole la "democrazia" del comunismo.

Fatti da stupore comunista, invece la violenza e la corruzione preannunciando fin d'ora che "le prossime elezioni" saranno ai comunisti, non si faranno più con un pezzo di carta, ma con la minaccia o con le bombe e hanno. O con noi o contro di noi... per la

il fallimento delle teste. Evidentemente i comunisti hanno delle abitudini di delle aspirazioni di una natura, democratica particolare.

Qualità CONTANTINI ENZO-CRISTIANI IL VO-STRO GIORNALE IL POPOLO CRISTIANO SEMPRE IL POPOLO

GIOVANI DEMOCRATICI ACQUARITA E DI PIU' PUNTA E' IL VOSTRO GIORNALE LEVIGATE LIBERTÀ SOTTOSCRIVETE A LIBERTÀ

